

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

## Ego sono un homo salvadego

### **This is the author's manuscript**

*Original Citation:*

*Availability:*

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/131328> since

*Terms of use:*

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

APERTURA  
Primitivo  
e Postmoderno

PARCHI

Il paradiso  
dei poveri

TORRE FLAVIA

Una palude  
piccola così

PRIMAVERA

La notte  
dei rospi



# Mondi vicini, sguardi lontani

Editoriale di Enrico Camanni

CON LA NUOVA IMPOSTAZIONE GRAFICA È CAMBIATO ANCHE IL SOTTOTITOLO DEL LOGO DI COPERTINA. IL NUOVO TESTO RECITA “MONDI VICINI, SGUARDI LONTANI”. NELLA SUA SINTETICITÀ, SI TRATTA DI UNA DICHIARAZIONE DEGLI INTENTI E DELLA “MISSIONE” DELLA RIVISTA

Esistono precedenti illustri. Molti artisti, filosofi, religiosi hanno dimostrato che, attraverso la conoscenza del locale e del particolare, è possibile comprendere il globale e l'universale. In altre parole, muovendo da terre conosciute si possono capire i mondi più lontani anche senza spostarsi fisicamente.

Lo scrittore Marcel Proust sosteneva che per viaggiare nelle profondità dello spazio e del tempo sarebbe sufficiente imparare a guardare le stesse cose con occhi diversi. Non si tratta di un'impresa semplice, ma probabilmente necessaria. Il pittore Paul Cézanne dipinse tutta la vita la stessa montagna – la Sainte-Victoire – dimostrando che mutando le luci, i colori, la prospettiva, ma soprattutto lo sguardo dell'osservatore, ogni paesaggio cambia forma e riesce a incorporare la complessità del mondo. Emilio Salgari riuscì a raccontare il fascino selvaggio della giungla senza mai spostarsi dalla sua casa in riva al Po. Posizioni forzate, direte voi, di gente che ha paura di confrontarsi

con il diverso. Oppure, mutando sguardo appunto, privilegio di uomini così dotati di spirito e immaginazione da riuscire a costruire il mondo dentro di sé.

Senza alcuna pretesa artistica, ma solo con qualche velleità di buon giornalismo, anche Piemonte Parchi prova da sempre a raccontare le bellezze del Pianeta, e a denunciarne le difficoltà, partendo da un mondo vicino: i parchi piemontesi. Innanzi tutto perché si tratta di un mondo unico per storia, ricchezza e complessità; poi perché, in quanto laboratorio, si candida a proporre esempi, buone pratiche, sfide per la conservazione e lo sviluppo.

Se il punto di partenza ha solide basi scientifiche e culturali, si può opportunamente spaziare senza il rischio di essere additati a provinciali, localisti, superficiali, e dagli esempi lontani si può tornare a quelli vicini acquisendo prospettive e sguardi più ampi. Infatti, come spiegava Proust, non conta quanto si viaggia, ma quanto si riporta a casa.

**Chiara Spadetti** è nata a Torino nel 1977 ed è laureata in Scienze Naturali. Disegna gli animali cercando di concretizzare, in senso artistico, il fascino estetico. Ha accresciuto la passione per il disegno dopo aver scoperto casualmente che disegnare gli animali è una particolare forma d'arte riconosciuta nel lavoro di importanti "animaliers" quali Bateman, Gorbатов, Pearson, Varala... Nell'iniziare il ritratto di un animale, parte dallo studio degli occhi: quando lo sguardo "esce" dal foglio, il ritratto è riuscito. Nel disegno un **Orso bruno marsicano**.



## A QUANDO L'INCONTRO? IL RITORNO DEL LUPO E DELL'ORSO SULLE ALPI

Il lupo è sempre stato presente sulle Alpi. Da metà Ottocento ha subito un drastico calo fino alla totale estinzione: l'ultimo lupo è stato abbattuto in Piemonte nel 1921. Dalla metà degli anni Ottanta si susseguono notizie di nuovi avvistamenti e di nuclei riproduttivi sulle Alpi, sia sul versante francese che in quello italiano. Si tratta di gruppi provenienti dall'Appennino che sono risaliti verso le Alpi Marittime, e da qui hanno occupato molte zone delle Alpi occidentali: sul versante italiano in misura maggiore nel Piemonte sud occidentale e in misura minore nel settore nord occidentale e Valle D'Aosta. Nel resto d'Italia è presente lungo quasi tutta la dorsale appenninica, con differente densità di popolazione, dall'Appennino ligure all'Aspromonte.

Anche la storia dell'orso bruno europeo è quella di un lento, ma continuo declino numerico. Nella catena alpina è sopravvissuto solo un nucleo isolato sul massiccio del Gruppo Brenta – Adamello, ma alcuni orsi provenienti dalla Slovenia si stanno stabilendo nelle Alpi Orientali, nel Tarvisiano e zone di confine tra Friuli Venezia Giulia e Slovenia. A partire dal 1999, con il progetto denominato Life Ursus, sono stati rilasciati vari esemplari di origine slovena nel Parco Adamello Brenta, con l'obiettivo di riportare l'orso sulle Alpi centrali.

Nell'Appennino centrale, dove vive la popolazione di orso bruno marsicano, la maggiore densità si registra nel territorio del Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio, Molise e territori limitrofi.

**Nicoletta Fedrighini**  
Naturalista e divulgatrice scientifica



Mapa di G. Torelli;  
disegni di C. Girard

# Il lupo & l'agnello



Testo e foto di Giulio Ielardi  
Giornalista e fotografo naturalista

**IN ITALIA E IN EUROPA,  
IL RITORNO DEI GRANDI PREDATORI  
IN TERRITORI DOVE ERANO SCOMPARSI  
DA TEMPO È TRA I SUCCESSI PIÙ EVIDENTI  
DELLE AZIONI DI CONSERVAZIONE.  
MA HA RIACCESO CONFLITTI APPENA SOPITI**



Gregge al Parco d'Abruzzo, sopra  
un lupo nel sottobosco

«How many wolves are enough? - Quanti lupi sono abbastanza?» All'ultimo Congresso europeo sui mammiferi, tenutosi a Siena lo scorso novembre, s'intitolava così l'introduttiva "plenary lecture" di Luigi Boitani. A voler chiarire da subito, e per bocca di uno dei più prestigiosi zoologi italiani, la natura sempre opinabile delle decisioni prese in materia di gestione faunistica. Nel secolo XXI d.C. di un Pianeta sempre più affollato, il numero "giusto" di lupi, orsi, linci, lo decide infine la politica, la società. Lo decidiamo noi.

3 ottobre 2007. I grandi quotidiani italiani s'occupano tutti di natura e, come quasi sempre accade in casi simili, non sono buone notizie. Hanno ammazzato con il veleno tre orsi e due lupi nel parco più famoso e ultimamente più sofferto, quello d'Abruzzo. Le foto a corredo sono di quelle che non si vorrebbero vedere mai: animali tra i più belli, simbolo della fierezza, ridotti a carcasse stramazate in un letto di foglie secche. Tabelle e riquadri parlano degli esemplari superstiti (il numero è ancora imprecisato), delle residue popolazioni europee (pochissime), della taglia di 20.000 euro messa a disposizione da Wwf e Verdi: ma su quali killer? Nei giorni seguenti il dibattito sbanda alla ricerca delle cause della strage, tra i numeri della sorveglianza insufficiente e gli annunci della richiesta d'assumere forestali di rinforzo. Neanche si potesse piazzare una guardia dietro ogni faggio, in ogni vallone. «Chiunque sia l'autore di questo attacco inaudito al parco – scandisce il presidente Giuseppe Rossi – si è collocato fuori dal consenso civile». Parole nette, ma il rapporto tra uomo e selvatici è da sempre sul filo. Almeno in parte, le motivazioni di gesti sconsiderati come quello al Parco nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise sono note e da tempo. Stanno innanzitutto nel malcontento di allevatori e pastori, alle prese con uccisioni di capi di bestiame – normalmente pecore, più di rado puledri e vitelli – per i quali i rimborsi previsti per legge arrivano poco e tardi. Qualcuno se n'è accorto. Ad esempio al Parco nazionale del Gran Sasso-Laga, dove nel 2006 i capi predati sono stati quattrocento. «Dall'anno scorso le somme per gli indennizzi agli allevatori le abbiamo raddoppiate – dice il commissario del parco Stefano Allavena – e ciò so-



Sopra un lupo si sposta nella neve;  
sotto il lavoro dei guardiaparco in Abruzzo

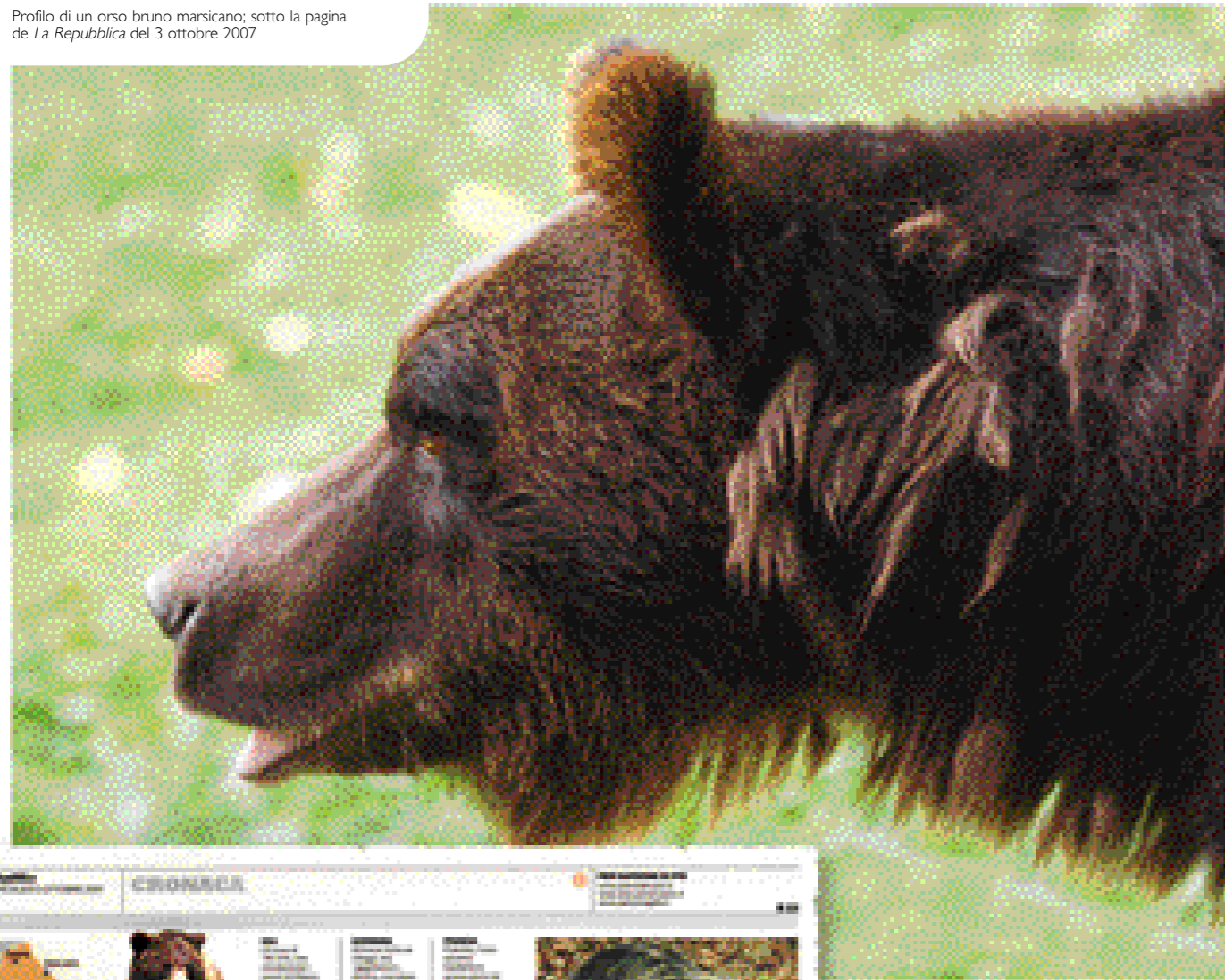


lo per chi opera all'interno dell'area protetta». Un gesto resosi urgente dopo episodi di avvelenamento ripetuti nel tempo che hanno colpito duramente la fauna abruzzese, dai lupi agli avvoltoi, ai grifoni reintrodotti in anni recenti. E non è un problema che riguarda solo le montagne di casa nostra.

«Da tutta Europa sta emergendo una sempre maggiore insofferenza dell'uomo verso i grandi predatori – dice Massimiliano Rocco, responsabile Traffic e Specie del

Wwf Italia – e sempre più spesso la politica cede alle pressioni di pochi scegliendo la soluzione più semplicistica del problema». Cioè l'abbattimento legalizzato. Ultimo, in ordine di tempo, è l'esempio giunto a fine 2007 dalla Castilla y León, la regione spagnola dove vive la maggior parte dei 2.500 - 3.000 lupi iberici. A giustificare la caccia al lupo, secondo la giunta castigliana, sarebbe la necessità di far fronte a una continua crescita numerica del predatore che uccide ogni anno nella regione 2.200 pecore e 220 vacche. Ancora questioni venali. Dietro ai crudi numeri, però, s'intuisce dell'altro. Per esempio il rapporto di ancestrale ostilità tra comunità di predatori. Lupi. Orsi. Aquile. E uomini. Nel caso della nostra specie, poi, con ulteriori implicazioni che articolano il conflitto. «La gente delle città è a favore dei grandi carnivori; fuori dai grandi centri urbani, l'atteggiamento varia tra lo scetticismo e l'opposizione vera e propria». A sostenerlo sull'ultimo numero de *I Fogli dell'Orso*, newsletter del Parco Adamello-Brenta, è Manfred Wolf, responsabile della gestione di lupo, orso e lince per il ministero bavarese dell'Ambiente: quello stesso ministero – si ricorderà – che nell'estate 2006 dopo alcuni tentativi infruttuosi di cattura procedette tra mille polemiche ad autorizza-

Profilo di un orso bruno marsicano; sotto la pagina de *La Repubblica* del 3 ottobre 2007



re l'uccisione di Bruno, un orso sconfinato dall'Italia.

Insomma, montanari cittadini: da pericolosi vicini di casa, veri e propri competitori nello sfruttamento delle poche risorse disponibili, tra quartieri e condomini lupi & orsi diventano figure amiche, lontane e perciò inoffensive, alla cui sopravvivenza anzi affidare il legame idealizzato con la natura selvatica. E quella distinzione, a guardar bene, è la stessa che si

riscontra riguardo al consenso sui parchi. «In linea generale mancano degli studi approfonditi di "human dimension" – conclude Wolf – ovvero relativi alle implicazioni che gli aspetti culturali, sociali ed economici hanno sulla conservazione della natura». Proprio al Parco dell'Adamello Brenta, che nel 2008 festeggia i suoi primi vent'anni, è in corso al riguardo l'esperimento più impegnativo: ricreare una popolazione vitale di un

grande carnivoro praticamente estinto, appunto l'orso bruno, al centro delle Alpi. Contando gli esemplari importati dalla Slovenia a partire dal 1999, quelli morti o dispersi e i cuccioli nati in Italia, oggi il nucleo di plantigradi che gravita nel parco è stimato in più di venti esemplari. Che non si fermano davanti alle tabelle perimetrali dell'area protetta, chiaro. Orme sulla neve, predazioni di agnelli, segni vari di presenza tracciano sulla mappa delle Alpi – tra autostrade, tracciati ferroviari, residence e impianti di risalita – l'inevitabile processo di espansione dell'areale a comprendere zone come l'Engadina svizzera, lo Stelvio, l'Adamello lombardo, il Monte Baldo veronese, da cui l'orso era assente almeno da decenni. Gli avvistamenti si moltiplicano, e sempre più necessaria si conferma una intensa e continua attività di comunicazione. «Ma oggi il nostro compito non è più quello di raccontare i perché dell'orso o i

motivi della reintroduzione», dice il direttore del parco Claudio Ferrari. «Dal momento che i plantigradi sono una presenza ormai consolidata nel parco e tra le sue genti - e ottimisticamente contiamo che lo saranno sempre più in futuro - siamo giunti in quella fase che potremmo definire di "normalizzazione" nella percezione della specie sul territorio: dobbiamo, in altre parole, comunicare la "normalità" dell'orso nei nostri boschi».

Peccato che a metterci lo zampino giungano eventi decisamente straordinari come la passeggiata di un orso sulle piste da sci, oppure le sempre più frequenti incursioni presso i centri abitati o le visite ad alveari e pollai. Comportamenti anomali sempre dello stesso animale, Jurka (la madre di Bruno... quando si dice il sangue!), catturata e confinata entro un'area recintata, l'estate scorsa, dagli uomini del "team" del Corpo forestale provinciale trentino. Un gesto previsto nel novero delle possibilità dal piano di reintroduzione della specie operato dal parco, e in ultima analisi necessario all'accettazione del ritorno dell'orso da parte delle comunità locali. Che chiedono il rispetto del proprio diritto alla sicurezza. Ciononostante, la protesta da parte di alcune associazioni animaliste non si è fatta attendere e la casella di posta del pre-

sidente della Provincia di Trento Lorenzo Dellai si è riempita di mail di rimprovero e disappunto. «C'è chi ha proposto confronti francamente offensivi fra la cattura di Jurka e problemi di ben altra portata come le guerre, la riduzione in schiavitù di uomini e donne nel mondo e così via», ha detto Dellai. «Penso che una risposta motivata e razionale potrebbe arrivare semmai dai tanti trentini che questi problemi li conoscono davvero – magari perché impegnati in una delle tante nostre organizzazioni di volontariato attive nei paesi in via di sviluppo o in zone di conflitto – e questo non per minimizzare

le sofferenze di un animale, che comunque siamo impegnati a ridurre al minimo, ma per ricondurre questo dibattito alle sue giuste proporzioni». Alla vigilia di Natale, gli animalisti hanno risposto organizzando una fiaccolata "per ricordare la sofferenza di Jurka" cui hanno partecipato un centinaio di persone. Per il momento l'orsa resta al suo posto e il progetto del parco va avanti, guardando al futuro. Anche quello prossimo in cui, un secolo dopo, sulle Alpi incroceranno di nuovo lo sguardo un orso e un lupo. Nessuno saprà mai quale, ma – almeno per noi – sarà un bel giorno.



Sopra: pastore con le sue pecore, sull'Appennino. Sotto una coppia di linci



# La terra senza il male

Augusto Romano  
Psicoanalista

**UN FANTASMA  
SI AGGIRA NEL MONDO  
CIVILIZZATO,  
ED È QUELLO  
DEL "SELVAGGIO" O,  
COME ANCHE SI DICE,  
DEL PRIMITIVO.  
A SECONDA DEL PUNTO  
DI OSSERVAZIONE,  
POSSIAMO  
CONTEMPLARNE  
DUE IMMAGINI  
CONTRAPPOSTE**

Una ha fattezze bestiali e movenze scimmiesche ed è caratterizzata da brutalità (non diciamo forse: «Lo picchiò selvaggiamente»), cieco egoismo, assenza di senso morale, tendenza alla soddisfazione immediata delle pulsioni istintuali. È *l'homo homini lupus* che, secondo Hobbes, abitava la Terra nel periodo mitico anteriore all'instaurazione dello Stato; ma è anche il bambino "perverso polimorfo" di cui parla Freud. L'altra, si presenta come un essere umano libero, spontaneo, innocente, semplice, incorrotto, incapace di doppiezza e di falsità, naturalmente buono. È appunto il "buon selvaggio", su cui è modellata la figura del bambino prima che la cultura lo corrompa, di cui Rousseau è stato il più noto divulgatore. Le due figure si alternano e talora si confondono nell'immaginario collettivo. Per esempio, l'espressione "una scopata selvaggia" sembra evocare un'idea di violenza ma anche la libe-

razione di qualcosa di naturalmente positivo, anteriore a ogni sovrastruttura, sepolto dentro di noi.

La vicenda del "ragazzo selvaggio" illustra in modo paradigmatico aspettative e delusioni generate dal mito dello stato di natura. Verso la fine del XVIII secolo fu catturato nei boschi dell'Aveyron un fanciullo che sembrava non aver mai avuto contatti con altri esseri umani, cui fu imposto il nome di Victor. Avrebbe dovuto essere la dimostrazione vivente delle teorie che vedevano nella selvatichezza una condizione da salvaguardare in quanto felice e armoniosa. Grande fu il disappunto quando si constatò che, nonostante ogni tentativo di educazione, il ragazzo non smise mai di comportarsi come un essere animalesco, che mordeva, graffiava, rifuggiva dai rapporti sociali ed emetteva soltanto suoni inarticolati. La vicenda è stata drammatizzata in un bel film di F. Truffaut (*L'enfant sauvage*) in cui traspare un'invincibile nostalgia per una "Età dell'oro" anteriore all'avvento del tempo storico. Del resto, il pensiero utopico ha sempre visto nell'organizzazione sociale il risultato di un originario arbitrio repressivo.

Il confronto tra i diversi punti di vista e tra questi e i dati di fatto, ci porta a dire che il "selvaggio", buono o cattivo che sia, è un costrutto immaginale, non una realtà fattuale. Il che è confermato dal fatto che le società primitive, per quel poco che possiamo saperne, non corrispondono a un unico modello e presentano una complessità ben lontana dalle semplificazioni correnti. Tuttavia, i costrutti immaginali nascono da bisogni reali. Si può allora facilmente comprendere come la nostra società, dominata dall'artificio tecnologico (che peraltro riempie di orgoglio *l'homo fa-*

*ber*) e minacciata da un inquinamento che sembra inarrestabile, si rivolga nostalgicamente a un passato idealizzato, al vagheggiamento di una vita semplificata, finalmente "autentica", non viziata, dai lineamenti arcadici. È la nostalgia del paradiso perduto, sentimentale e consolatoria, che colora di sé innumerevoli utopie e si è incarnata in tanti e diversi prodotti culturali. Si pensi, tanto per citare alla rinfusa, alla mitizzazione della vita nelle isole dei mari del Sud, quale risulta già nei diari del capitano Cook; o all'interpretazione stereotipata del *Robinson Crusoe*, ma anche al Mowgli di Kipling e alla tradizione inglese della vita sana e del salutismo; per non parlare di Tarzan e magari di King Kong. La cultura *New Age* è intrisa di primitivismo, così come l'ecologismo radicale e anarchico, che trova nel libro di Thoreau, *Walden, ovvero la vita nei boschi*, la sua bibbia. Di fronte a questo atteggiamento, sarebbe opportuno chiedersi: alla resa dei conti, saremmo noi realmente disposti a rinunciare all'elettricità, all'acqua corrente e ai vetri alle finestre? E dunque, non corriamo forse il rischio di confondere il letterale con il simbolico?

Indietro non si torna, verso la terra senza il male, che è poi la terra che non c'è. Ma cosa fare allora dei tanti sogni che, nelle nostre notti agitate, mettono in scena uomini "primitivi" e paesaggi primordiali? Seguendo questi sogni, dobbiamo considerare il primitivo come una categoria della psiche, una istanza irrimediabile che sempre si fa presente quando è necessario riequilibrare un "Io" ipertrofico, una coscienza troppo civilizzata che, avendo perso il contatto con le radici istintuali e con la sua stessa creatività, tende a inaridirsi. Si attivano allora immagini compensatorie che invitano a una relativizzazione dell'Io e a un'attenuazione della tirannia dell'adattamento sociale. Potremmo allora tentare un esercizio, un po' nello stile delle *Lettere persiane* di Montesquieu: potremmo cioè guardare i nostri comportamenti quotidiani, gli atteggiamenti, lo stile di vita, e giù giù i tic, l'abbigliamento, il cerimoniale sociale con gli occhi del nostro "selvaggio" interno. Ne ricaveremmo certo un effetto di straniamento, e uno shock salutare.



Nella pagina a fianco disegno di M. de Maistre; qui sopra carnevale della Comba Frèide (foto M. Raffini)



# Ego sono un homo salvadego

Valentina Porcellana  
Antropologa

L'UOMO SELVATICO È UN "TIPO SIMBOLICO" DIFFUSO IN TUTTO IL MONDO. NEL SOLO ARCO ALPINO RIVESTE UNA GRAN VARIETÀ DI RUOLI, FUNZIONI NARRATIVE E IMPLICAZIONI IDEOLOGICHE



"Festa degli uomini albero", trazione di Umäsch, Appenzell, Svizzera (foto M. Raffini); nella pagina a fianco, rappresentazioni dell'uomo selvatico del XVI sec., Cattedrale di Avila, Castilla y León, Spagna (foto M. Ghigliano)



## Per saperne di più

- Bonato L., *L'uomo selvatico* in Bravo G.L. (a cura di), *Esperienze di documentazione e ricerca*, Bulzoni, Roma 1996.
- Fassio G., *Le maschere tradizionali dell'Orso in Piemonte e Valle d'Aosta*, 2008
- Grimaldi P., *Tempi grassi tempi magri: percorsi etnografici*, Omega, Torino 1996.
- Grimaldi P. (a cura di), *Bestie, santi, divinità. Maschere animali dell'Europa tradizionale*, Museo nazionale della montagna, Torino 2003.
- Grimaldi P., Nattino L., *Dei Selvatici*, Regione Piemonte, Museo Regionale di Scienze Naturali di Torino, Torino 2007.



«Ego sono un homo salvadego per natura, chi me ofende ge fo pagura». L'uomo selvatico si presenta così a coloro che salgono in frazione Sacco, nel comune di Cosio Valtellino (SO), all'imbocco della Val Gerola. In contrada Pirondini l'antica casa Vaninetti, oggi museo, custodisce un ciclo di affreschi, opera dei maestri Simon e Battestinus, datato 1464. Le pareti sono dipinte con decorazioni, motivi floreali e cartigli che riportano, in latino e in volgare, proverbi e motti moraleggianti. Tra le figure c'è quella del selvatico, con il corpo peloso, la barba fluente e un bastone nodoso in mano. Questa è una delle più diffuse raffigurazioni dell'uomo selvatico, un "tipo simbolico" diffuso in tutto il mondo. Nel solo arco alpino l'uomo selvatico riveste una grande varietà di ruoli ed è inserito in una «complessa rete di variazioni sul tema» in quanto a motivi e funzioni narrative e implicazioni ideologiche (C. Poppi, 1997).

Nella mitologia classica questo personaggio corrisponde alle figure dei satiri, dei sileni, dei fauni e dei silvani in cui l'aspetto umano è legato a elementi animaleschi e istinti ferini. L'uomo selvatico alpino sembra discendere dal dio greco Pan, Silvanus per i romani, *Selvans* per gli etruschi, signore delle foreste, degli animali e delle zone selvagge. Ma la figura del selvatico era presente anche nella mitologia sumera:

Enkidu è rappresentato come un uomo selvaggio, allevato da animali. Nella epopea di Gilgamesh la sua mancanza di civiltà viene vinta dall'incontro con una cortigiana. L'incontro con la donna determina spesso, anche in area alpina, la fine dello stato ferino del selvaggio o dell'orso. Nell'*Antico Testamento* è narrato come il re babilonese Nabucodònosor fu punito da Dio fino al suo ravvedimento: «Egli fu cacciato dal consorzio umano, mangiò l'erba come i buoi e il suo corpo fu bagnato dalla rugiada del cielo: il pelo gli crebbe come le penne alle aquile e le unghie come agli uccelli. Ma finito quel tempo, io Nabucodònosor alzai gli occhi al cielo e la ragione tornò in me e benedissi l'Altissimo» (Daniele 4, 25-31).

In tutta Europa si trovano immagini dell'uomo selvaggio, dell'uomo verde o dell'uomo dei boschi. Spesso si intravede la sua figura tra le foglie dei capitelli delle colonne, sui frontoni delle chiese, sulle insegne delle botteghe, sugli stemmi dei nobili casati o sulle monete. Imperatori, re e vescovi medioevali riconoscono tra i loro lontani antenati un uomo selvatico, dotato di poteri straordinari. Nelle due fiabe dei fratelli Grimm *L'uomo selvaggio* e *L'uomo di ferro*, un nobile uomo è trasformato a causa di un incantesimo in «una specie di selvatico enorme che aveva il corpo color ruggine e con capelli lunghi fino

alle ginocchia che gli coprivano completamente il viso». Con caratteri simili, queste figure leggendarie, che vanno dallo yeti al troll al bigfoot, sasquatch, si rintracciano in Nepal, India, Borneo, Cina, Nord America. Per i Kwakiutl del Canada occidentale e delle coste della Columbia Britannica la maschera di Bak'was, l'uomo selvatico dei boschi, spirito delle foreste, veniva indossata durante le cerimonie del potlatch. In Cina, Ye ren è una variante del più celebre yeti, abitante in un'ampia zona che va dallo Yunnan occidentale fino allo Hubei. Dai resoconti degli avvistamenti, l'essere selvatico sarebbe alto poco più di un metro e sessanta con la pelle grigia e le braccia storte.

L'ultimo nato della stirpe del *Silvanus* è una divinità maggiore venerata nel Faerûn, il principale continente virtuale in cui si svolgono gli eventi di *Forgotten Realms* per il gioco di ruolo *fantasy* *Dungeons&Dragons*. Il suo simbolo è costituito da una foglia di quercia verde. La sua arma preferita è il "Grande Maglio di Silvanus", con il quale abbatte gli alberi morti per impedire la diffusione degli incendi.

Nella concezione medioevale europea, il selvatico è forte, agile e veloce; è astuto, goloso e licenzioso. Egli incarna i caratteri, le abilità e i tratti fisici che si confanno a colui che vive al di fuori delle regole della convivenza in società e del-

la civiltà.

Con la filosofia illuministica la figura paurosa e pericolosa del selvaggio cambia il suo significato: Jean-Jacques Rousseau presenta il buon selvaggio quale simbolo di purezza, innocenza e libertà. Nel suo stato di natura, il selvaggio è incorrotto e libero dai condizionamenti della cultura.

Le leggende alpine che riguardano l'uomo selvatico lo descrivono a metà tra un uomo e un animale, irsuto e con capelli e barba lunghi, ma sapiente. È lui

boliche con la cattura e l'uccisione dell'uomo selvaggio o dell'orso nei riti carnevaleschi.

Alcuni tratti positivi sovrappongono l'uomo selvaggio all'eremita della tradizione cristiana, solitario e saggio abitatore di luoghi isolati e impervi. Nella tradizione carnevalesca di Satriano di Lucania, in provincia di Potenza, il romita (o eremita), avvolto e ricoperto di tralci di edera, e l'orso, vestito di pelli di pecora o di capra, girano bussando agli usci per fare la questua. Ad Armeno, in

è coperto da elementi vegetali, quali foglie, rami, paglia, lichene. Nella sfilata dell'Egetmann a Termeno, nella Bassa Atesina, documentata dal 1591, il selvaggio (*Wilder Mann*) porta una maschera di pelle di coniglio e un abito di stracci ricoperti di foglie di edera. Nel Carnevale di Belvedere Langhe, nel Cuneese, è riproposta la maschera dell'uomo albero, il cui abito di foglie è esposto nel Museo della Maschera di Rocca Grimalda. Il travestimento dell'orso non è molto dissimile: oltre a pelli e pellicce di vari animali, stracci e piume, il costume può essere di paglia, segale, foglie di granturco e vari elementi vegetali.

Nel descrivere la figura dell'orso vegetale nei carnevali piemontesi Giulia Fassio fa riferimento agli orsi di segale in provincia di Cuneo e alla maschera dell'orso di *sfojass* (foglie della meliga) a Cunico, in provincia di Asti.

Nei cortei e nei riti carnevaleschi l'orso è spesso accompagnato da un domatore che ha, a sua volta, connotati da selvatico. In molti casi incarna lo "zingaro", cui l'orso è affidato nei carnevali dell'Est europeo.

Chi è dunque l'uomo selvaggio? L'alter ego dell'uomo civilizzato? O, come suggerito all'interno del Musée Dauphinois di Grenoble, fate, folletti, giganti e selvaggi non sono altro che un mezzo per pensare e comprendere la differenza, l'alterità e a riconoscerne il valore?



Sopra, uomo selvatico ubriaco che tira la coda a un centauro (rappresentazione del XIV sec.), S. Maria La Real de Nieva, Castilla y León, Spagna; sotto, scultura in legno risalente al XV sec., Levroux, Maison de bois, Bezzy, Francia (foto M. Ghigliano)

a insegnare agli uomini i segreti per la preparazione del formaggio, ma non solo. Il Selvan della Val di Fassa conosce i segreti dell'agricoltura in luoghi impervi e la Vivena, sua controparte femminile, insegna alle donne la filatura e le arti domestiche. Oltre alla tecnica, l'uomo selvaggio impone agli uomini proibizioni e regole culturali.

Ma se nei miti, in molti casi, il selvaggio è saggio e sapiente e incarna doti positive, nei riti, soprattutto in quelli carnevaleschi, esso è simbolicamente associato a diavoli e demoni e per questo perseguitato, cacciato dalla comunità o ucciso dopo un processo sommario. Già a Sparta nel corso delle Carnee, un uomo travestito da montone (*karnos*) veniva ritualmente braccato e ucciso nel tempio di Apollo e Artemide. Alcuni studiosi suggeriscono di ricondurre l'origine del termine carnevale, oltre che a *car-nus navalis* o a *carnem levare*, proprio a *carnee*, sottolineando le analogie sim-

provincia di Novara, a Carnevale faceva la sua comparsa Pasin, l'eremita-selvatico, così come ad Ailoche, nel Biellese, spuntava Manzol, l'eremita avvolto in un lungo mantello nero.

«In tutto l'arco alpino il connubio tra uomo selvatico e orso è molto forte: l'uomo selvaggio sarebbe infatti il frutto dell'unione tra l'orso e la donna e come tale sostiene Piercarlo Grimaldi conserva sia i caratteri dell'animale e del mondo naturale a cui esso appartiene, sia quelli della civilizzazione». In Piemonte la maschera del selvatico è spesso associata a quella dell'orso: a Bellino, in Valle Varaita, il Selvatico «vestiva come l'orso e come l'orso sfuggiva alla sorveglianza degli altri personaggi, allontanandosi per la montagna, dove veniva cacciato inutilmente» (Grimaldi, 1996, p. 48). A Cunico, in provincia di Asti, gli uomini selvatici accompagnano l'orso nel corteo.

In molti rituali europei l'uomo selvaggio

## L'orso e il lupo in festa

Contestualmente alla lunga marcia del lupo e dell'orso attraverso le Alpi, anche culturalmente questi animali stanno "riguadagnando terreno", diventando emblemi di folklore nei carnevali

È della scorsa primavera la bella mostra *Rinselvatichiamo il Piemonte*, curata da Luciano Nattino e Pier Carlo Grimaldi, dedicata agli esseri mitici che animano (o animavano) le feste della rinascita primaverile della nostra regione. Più orso che lupo, come normale che sia. L'unico lupo per ora reinsediato stabilmente a partire dal nuovo Millennio è quello di Chianale in alta Val Varaita, dove il "troupe" (branco) percorre le vie della borgata intrufolandosi nelle case, anche se non sempre bene accetto. Ma si sa, il lupo è il lupo, e già a pronunciarne il nome si nota una certa inquietudine. Il branco rimanda alla "caccia selvaggia" (che nessuno vorrebbe incontrare), cioè al corteo dei morti così come lo sono le maschere del carne-



Sopra, orso ballerino davanti alla Trattoria al commercio di Fenestrelle, 1910 (foto F. Seves); sotto l'orso di segale di Valdieri e il lupo di Chianale (foto A. Molino)

vale. Più complessa la figura dell'orso in cui confluiscono e si intrecciano una pluralità di significati. Un autentico palinsesto da cui è difficile dipanarne la trama. L'orso a differenza del lupo ha un aspetto quasi umano quando deambula ritto sulle zampe posteriori, logico quindi che possa essere associato e talvolta confuso con l'uomo selvatico. Il confine tra i due è labile, come a Meana, nella media Valle di Susa, dove l'orso che anima il locale carnevale è talvolta considerato un barbaro invasore rifugiato nei boschi del Rocciamelone. La differenza fondamentale pare sia che nell'uomo selvatico la dicotomia natura-cultura è molto meno pronunciata. L'orso deve essere addomesticato o acculturato in qualche modo: è l'archetipo del selvatico e della forza primigenia della natura; l'uomo selvatico, invece, è una sorta di uomo antecedente alla "cultura", depositario, però, di conoscenze che condivide con gli uomini.

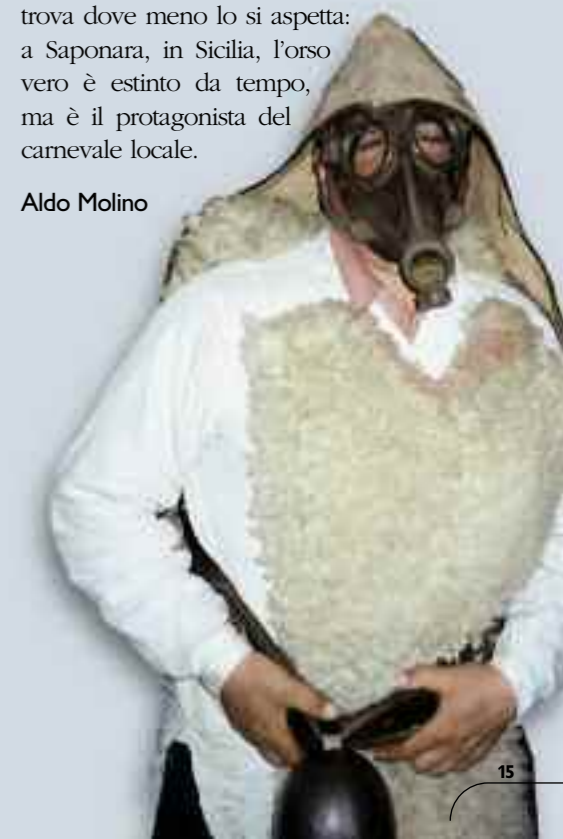
L'addomesticamento dell'orso rimanda a una pratica reale, e non mitica, che vede il plantigrado catturato e addestrato per essere esibito nella piazza del paese ubbidiente al comando del domatore. Orsanti erano detti questi ciarlatani girovaghi che dalla lontana Roma, dove erano molto popolari, hanno attraversato il Medioevo giungendo sino a noi. Negli Anni '50 un orsante pare si trovasse ancora dalle parti di Cavour e con la sua fiera battesse i paesi del Pinerolese.

L'orso, infine, ha anche un significato calendariale legato alla terra: come la vege-

tazione l'orso d'inverno scompare per tornare dal letargo nella bella stagione. Legato alle fasi lunari diventa una sorta di predizione sul ritorno della primavera. Se l'orso non è mai scomparso da Mompantero e dalla Comba Frèide in Valle d'Aosta, recentemente è riapparso a Valdieri (orso di paglia), a Cunico (orso di foglie di granturco), a Cortemilia (orso di piume), a Canale, a Volvera (in compagnia della capra); manca in maniera preoccupante da troppo tempo invece in alta Val Maira, mentre le segnalazioni che lo volevano aggirarsi nei dintorni di Champlais (Sestriere) non hanno avuto conferme. Ben attestato è anche nelle Alpi orientali e in Austria. Ma lo si trova dove meno lo si aspetta:

a Saponara, in Sicilia, l'orso vero è estinto da tempo, ma è il protagonista del carnevale locale.

Aldo Molino



# Eugio, il paradiso dei poveri

Aldo Costa

Alpinista e narratore

a.costa@copyonline.it

Foto di Toni Farina

**LA STORIA ALPINISTICA DEL VALLONE D'EUGIO È DI NESSUNA IMPORTANZA MA COMPENSATA DA UN'ANEDDOTICA DI VITA, LAVORO E TRANSUMANZA DA FAR APPARIRE I MALAVOGLIA UNA FAMIGLIA FORTUNATA**

Abbandonato ormai da mezzo secolo dai montanari, dismesso da alpinisti ed escursionisti, solo il tempo si prende cura di questo vallone, che si presenta ai rari visitatori nello splendore della sua rovina.

Il ghiacciaio che a suo tempo si è preso il disturbo di modellare il Vallone, scivolando da nord verso sud, ha preso le mosse dal Moncimour (3167 m), Punta Gialin (3270 m) e dalla Piata di Lazin (3108 m).

Nel fuoco costituito dalla triangolazione delle tre montagne, la superficie del Lago Gelato interrompe il grigio dominante di pietraie infinite. Le rive sono inagibili anche per chi ama gli scogli, tranne che lungo la sponda meridionale dove le rocce montonate formano una piccola spiaggia e uno dei rari tratti pianeggianti di tutta la valle. È uno dei laghi naturali più

grandi del Parco nazionale Gran Paradiso, ma anche uno dei meno visitati poiché per giungervi occorre superare un dislivello di 1.800 o di 1900 metri, a seconda che si scelga di penare passando dalla Val Soana o patire attraverso il Vallone di Piantonetto, Valsoera, e Passo di Moncimour. Di arrivare dal basso non se ne parla. Seguendo le tracce dei danni provocati dal ghiacciaio durante la discesa, ci si accorge presto che l'orario di visita del Vallone è finito già da molto tempo. Ne è prova la mancanza di un sentiero o quanto meno di una traccia. Avvistare un ometto di pietre è un'esperienza esaltante, ma non particolarmente utile perché un punto, senza un altro punto a cui unirlo, non serve per tracciare una rotta. Con il sopraggiungere quotidiano della nebbia, la discesa si complica e a consuntivo presenta un conto salato: due ore abbondanti per quattrocento metri di dislivello.

Intorno ai 2500 metri, dove l'erba comincia a insinuarsi tra le rocce, appaiono i due Laghi Bort, uniti da un magro rio che non sa se essere l'emissario del primo o l'immissario del secondo. Poco dopo si tocca il solitario Lago Bocutto. Se il Vallone d'Eugio fosse un'ostrica, il Lago Bocutto sarebbe la sua perla. Il vallone è più una cozza che un'ostrica, ma il lago è ugualmente un gioiello e la sua vista vale, da sola, i graffi e le fatiche del viaggio.



Massi ciclopici e ambiente selvaggio nel Vallone Eugio



### Pensare come i pastori

Dal Lago Bocutto il sentiero dovrebbe portare all'Alpe dei Fons, ma sul posto il sentiero non c'è. L'unico metodo per orientarsi consiste allora nell'immedesimarsi nei pastori di un tempo e chiedersi dove si potrebbe edificare una baita. Ma anche così l'Alpe dei Fons appare solamente quando si è ormai rinunciato a cercarla. Le capanne di pietra sono solo pietre tra le pietre.

Nel tratto successivo i rododendri si insinuano tra le rocce celandone i crepacci, non c'è sentiero e i ruscelli scorrono sotto la vegetazione, rendendo viscida l'erba di superficie. Verso il basso si intuisce un salto di cento e più metri sopra il Lago Nero.

Superato anche il Lago Nero, lungo il Piano d'Eugio macigni di enormi proporzioni giacciono spaccati su un piano prativo. Proprio qui, dove non servirebbe, il sentiero ricompare e si fa strada tra gli ontani fino all'Alpe Savolere che resiste ancora in buono stato. Il nome dell'alpeggio probabilmente richiama la vicinanza con l'acqua. La radice del toponimo "Savolere" è la stessa di Savara, il torrente della Valsavarenche. Saular, inoltre, in franco provenzale significa insabbiare e può indicare un luogo in cui il torrente, straripando, ha portato della sabbia.

La diga del Lago d'Eugio è una fortezza Bastiani nella solitudine del vallone. L'invaso è presidiato da alcuni guardiani che abitano a turno in una palazzina di pietra costruita su uno sperone naturale al centro della diga. Vi giungono a bordo di un carrello a rotaia, trainato a fune su un piano inclinato, una comodità che evita la fatica e i tempi di salita da Rosone, 1000 metri più in basso, ma cancella anche ogni speranza di mantenere agibili i sentieri.

Un sentiero in verità c'è, è il GTA, una riga rossa sulla cartina che proviene dall'adiacente Vallone di Praghetta, attraversa la valle ai piedi della diga, e risale sul versante opposto per sparire oltre il Monte Arzola. Un sentiero ben segnato, ma poco frequentato e con l'erba che lo invade ovunque, soprattutto lungo i tratti a mezzacosta che richiederebbero più larghezza e pulizia per evitare vertigini e passi pericolosi.



Sopra, il Lago Nero; sotto, nella parte bassa del vallone



I morti, tuttavia, non si trovano sotto il GTA, ma disseminati alla fine degli anni '50 lungo il piano inclinato del carrello, ai piedi di qualche salto di roccia o dentro le montagne. All'epoca della sua costruzione, la diga dell'Eugio, insieme a quelle di Ceresole Reale, Teleccio, Valsoera e al complesso di opere idriche, che portano l'acqua alle turbine delle centrali elettriche di Villa, Rosone e Bardonecchia, sono state teatro di decine di incidenti mortali. False micce, prive del filo di seta, che facevano esplodere le mine senza ritardo, crolli e cadute erano gli incidenti più comuni. Per non dire della silicosi che ancora oggi uccide i minatori che hanno realizzato decine di chilometri di gallerie.

Visto dalla banchina della diga, il terzo inferiore del Vallone d'Eugio è un mare

di chiome mosse, sul cui fondo si trovano i relitti di numerose frazioni. La prima ad apparire, continuando la discesa, è Case Uggetti, posta in un bel piano a 1250 metri. Il nome è probabilmente quello di una famiglia. Resta da verificare se è il Vallone d'Eugio che ha battezzato gli Uggetti o viceversa.

Il sentiero, quando si vede, scende di poco sulla destra orografica della valle, dove costeggia un canale che un tempo portava l'acqua alle frazioni sottostanti, e conduce quasi in piano a Veso, la frazione che era sede di scuola elementare. A Veso vivevano stabilmente agli inizi del '900 15-20 famiglie per una stima di circa 100 anime, curate dal medico condotto quando c'erano i soldi e dal prete di Locana per le festività. I pantaloni della festa, così come quelli



Vista sul Vallone d'Eugio dal Monte Arzola. In alto il Moncimour, a sinistra, il Gran Paradiso (foto T. Farina)

di tutti i giorni erano prodotti con tela di canapa tinta con un pigmento marrone, ottenuto dalla bollitura del mallo delle noci. Il guardaroba invernale era a base di lana, filata e poi lavorata di notte alla luce del fuoco o delle lampade ad acetilene.

#### Dove nacque Mariuccia

Il sentiero giunge a Balmetta, dove nel 1931 nacque Mariuccia e dove sua madre morì di polmonite pochi mesi dopo. In quegli anni il messo comunale contava ancora 80 vacche nella valle, per non dir di pecore e capre. Si producevano toma e burro, che si portavano, insieme alla legna di faggio, al mercato di Locana il mercoledì. Si ritornava con sale, farina gialla e qualche pezzo di pane per i bambini. Il vino si comprava per Natale: un decalitro non di più. Fu in occasione di uno dei viaggi a Locana, che la madre di Mariuccia, sudando sotto il peso della cesta colma, si ammalò e morì in tre giorni. Fu portata a valle legata su una scala che fungeva da barella. Non c'era altro modo per trasportare i defunti. Il padre di Mariuccia, invece, scese a valle trasportato dentro una cesta, piegato in due per i dolori, asciugato e rinsecchito dalla febbre, ma ancora vivo. Tuttavia i medici non poterono nulla contro il ti-

fo nero che aveva contratto qualche giorno prima, quando era sceso al piano per la raccolta della meliga. Oggi, a Veso e Balmetta non splende più il sole, perché faggi e castagni sono cresciuti alti e forti, concimati dalla fatica accumulata tra queste pietre. Radicano nelle cantine, sfondano travi marcite e si contendono l'un l'altro la luce del sole, annegando in un'ombra perenne i resti delle case. Tra questi viottoli, con un briciolo di fantasia non è difficile immaginare il maestro elementare che si intrattiene con la madre di qualche alunno, magari per dire che il bambino non deve più fare assenze, che se no non si sa come va a finire. Alla scuola di Veso aspettano il maestro

#### Eugio: il cuore selvaggio del Parco Gran Paradiso.

Angoli di autentica wildemess a due passi da paesi e città. Il vallone prende le mosse sulla sinistra orografica della Valle Orco (To), a monte di Locana, alla Frazione Roncore Superiore, dove inizia il sentiero per il Passo di Moncimour e il Lago Gelato (2300 metri di dislivello). Accesso più agevole dall'attigua Valle di Ribordone lungo il percorso GTA attraverso il Monte Arzola (tappa da Ribordone a Piantonetto).

55 alunni nel 1888, 16 nell'inverno del 1937-38 e solamente 9 nel 1950. Per mettere insieme questi ultimi si deve attingere da tre diverse borgate.

L'emigrazione compie la sua opera devastatrice a cavallo della prima guerra mondiale. Chi partiva per le Americhe non diceva nulla in famiglia. Quando la moglie riceveva una cartolina da Genova, capiva e aspettava di essere chiamata. Forse.

Nel '52 Mariuccia si sposa a Locana e non torna più nella valle. Le case costruite pietra su pietra, senza cemento, tenute insieme da sacrifici, bestemmie, preghiere e calce di poca qualità, rovinano presto. In alcuni casi il fuoco accelera i crolli.

A valle di Balmetta, dove lo zelante esposimetro impedisce alla macchina fotografica di scattare, il bosco si infittisce, ma si intuisce che la fine è vicina. Scorrono i titoli di coda, l'angoscia si scioglie. Il sentiero è ripido, ma non c'è più rischio di perdersi. Scalini e svolte in breve portano sotto il tiro di un gigantesco masso che spunta nel fitto del bosco. Si erge più alto degli alberi più alti, ma diversamente da questi è sprovvisto di radici, e prima o poi scivolerà giù, chiudendo per sempre l'antica strada per l'Eugio. È solo questione di tempo, ma qui il tempo è l'unico padrone.

# Una palude piccola così

Testo e foto di Giulio Ielardi  
giulio.ielardi@tiscali.it

È LA PALUDE DI TORRE FLAVIA, LUNGO IL LITORALE SUBITO A NORD DI ROMA. UN'AREA PROTETTA DI DIMENSIONI CONTENUTE MA DI GRANDE IMPORTANZA SCIENTIFICA, DIDATTICA, RICREATIVA: UN PARCO IN MINIATURA

Il mare di Roma. Una città lineare a guardiania di acque ex-cristalline, espiene di vita, ex-tutto. Troppo pochi i chilometri - una decina - tra i quartieri ormai aldilà del grande raccordo anulare e quel bagnasciuga mortificato da strade, palazzoni, insediamenti d'ogni genere. Così il paesaggio naturale del litorale romano se n'è andato, dal dopoguerra a oggi, con pochissime e piccole eccezioni tra cui spicca per vastità la sola splendida *enclave* della tenuta presidenziale di Castelporziano.

Di questa costa tirrenica senza identità i capoluoghi si chiamano Tor Vaianica, Ostia, Fiumicino, Ladispoli. Agglomerati di condomini che ospitano decine di migliaia di residenti, spesso romani in fuga dal caro-vita della capitale oppure extra-comunitari. E intorno a loro una campagna sorprendentemente solitaria, tagliata dai canali di bonifica e privata della presenza umana da estese coltivazioni a conduzione meccanizzata. Eppure questo quadrante costiero di Lazio attrae sempre più i naturalisti romani e non solo, in particolare i birdwatchers. A richiamarne l'attenzione sono piccole zone umide residuali - in particolare le Vasche di Maccarese, la bonifica delle Pagliete con i suoi canali, la foce dell'Arrone, l'oasi di Macchiagrande - che nonostante le dimensioni assai contenute si dimostrano capaci di attrarre una biodiversità sorprendentemente varia. Più di tutte, però, una è diventata una vera palestra per gli studiosi romani e non manca di stupire per la complessità delle relazioni ecologiche presenti in un sito ridottissimo per dimensioni: la palude di Torre Flavia.

Gli ettari sono quaranta, appena. La metà di Villa Borghese a Roma, oppure più o meno quanto il parco del Valentino a Torino. Si tratta di stagni bordati di cannuce, relitto di paludi in passato ben più estese, separati da una duna dal mare dov'è esposta alle onde - sempre più malmessa - una torre cinquecentesca. Gli specchi d'acqua sono circondati da giunchi, carici, salicornia, gigli di palude e fitti canneti a *Phragmites australis*. Nei prati circostanti, abbondano a primavera le fioriture degli asfodeli, dei papaveri,



In queste pagine, dall'alto: beccapesci sulla battigia; una rana verde nella lenticchia d'acqua di un canale; i resti della Torre Flavia



della borragine. Quanto alla fauna, nonostante le numerose fonti di disturbo, oltre all'ubiquitaria volpe, alla raganella, ai cefali, a seconda delle stagioni e della fortuna qui possono comparire inquadri dal binocolo cavalieri d'Italia, gufi e falchi di palude, anatre e tuffetti, sgarze ciuffetto e tarabusini, il corriere piccolo che qui è nidificante nonché addirittura il falco pescatore e il mignattaio. Sono soprattutto gli uccelli, la grande ricchezza di Torre Flavia. Non a caso è sorta negli ultimi anni una stazione di inanellamento scientifico, realizzata in collaborazione con l'Infs (Istituto nazionale fauna selvatica) dalla Provincia di Roma, ente gestore dell'area protetta. Attiva dal 2000, funziona regolarmente e solo nel periodo tra il 30 novembre 2000 e il 5 maggio 2005 sono state effettuate 279 giornate di cattura con 6473 uccelli catturati,

appartenenti a 67 specie. Notevole è l'impegno della Provincia per la gestione corretta di quest'area, una delle sei affidate all'ente, grazie a politiche lungimiranti e alla passione e preparazione di funzionari e guardie, nonché agli ottimi rapporti con il mondo scientifico e ambientalista creati nel tempo. Proprio degli ultimi mesi è lo sforzo di riunire tutti i risultati delle numerose ricerche in corso in un corposo volume (*Biodiversità, gestione, conservazione di un'area umida del litorale tirrenico: la Palude di Torre Flavia*, a cura di Corrado Battisti, Provincia di Roma, Gangemi editore [www.gangemieditore.it](http://www.gangemieditore.it), 40 euro). Ma ancora più apprezzabili sono tali interventi di gestione e ricerca se inquadrati, come avviene, nell'ottica di una rete ecologica in via di realizzazione, di collegamento tra le singole aree protette e il paesaggio circostante. È proprio il livello provinciale, infatti, quello indicato a più riprese da insigni urbanisti come Leonardo Benevolo in grado di costituire una sintesi tra pianificazione regionale e comunale anche e soprattutto sugli aspetti ecologici. Torre Flavia è protetta dal 1997, anno d'istituzione del monumento naturale - una categoria di area protetta che nel Lazio conta una dozzina di siti - da parte della Regione a coronamento di una mobilitazione pluridecennale di cittadini e associazioni. Nell'introduzione al volume citato, Fulco Pratesi cita «quel martirologio che è il mio diario di cac-

cia (purtroppo ho cacciato dai 16 ai 33 anni): il 18 ottobre del 1953 (più di cinquant'anni fa!) ero andato a caccia alla palude di Campo di Mare (come è stata a lungo chiamata, ndr). In quel luogo, allora, c'era di tutto: quel giorno vedemmo (e prendemmo) beccacini, fischioni, allodole... Un'anatra, caduta tra le canne, cadde preda di un falco di palude. Nei canali e nei prati allagati vidi (e descrissi) molte tartarughe. Erano le testuggini palustri, allora abbondanti, che a me, cacciatore diciannovenne, fecero una certa impressione». Oggi le *Emys* non ci sono più, la caccia a Torre Flavia è vietata ma i problemi non sono finiti. E, al contrario, tra gli aspetti studiati uno dei più interessanti e complessi è proprio il regime dei disturbi di origine antropica e i loro effetti sulla diversità biologica e altre componenti dell'ecosistema quali suolo, aria, acqua. Sono stati distinti in due gruppi a seconda della loro natura diretta o indiretta. Alla prima categoria appartengono attività umane il cui impatto è subito evidente come le trasformazioni del paesaggio, il passaggio abusivo dei veicoli fuoristrada sulle dune, l'inquinamento dei canali, l'abbandono di rifiuti, etc. Tra i disturbi indiretti vi sono invece quelli la cui azione

negativa è meno immediatamente percepibile, ma non per questo più lieve: alcuni esempi sono la presenza di cani randagi o l'introduzione di specie esotiche. In tutto le tipologie di disturbo individuate sono ben quindici. La presenza di specie alloctone o aliene è ormai riconosciuta unanimemente come una delle cause principali della perdita di biodiversità a livello planetario. In un'area così piccola come Torre Flavia, nei suoi quaranta ettari, introdotte volontariamente oppure per fuga dalla cattività i ricercatori hanno rilevato la presenza di almeno quindici specie. Tutti vertebrati tranne uno, un crostaceo, protagonista di una recente esplosione demografica in questa palude ma anche in diverse zone umide del Lazio, d'Italia e d'Europa. Si tratta del gambero rosso della Louisiana (*Procambarus clarkii*), la cui presenza sarebbe da ricollegare all'attività di piscicoltura presente per via delle immissioni volontarie o involontarie assieme ad avannotti di cefalo. La prima segnalazione avvenne localmente nel dicembre 2004, ma già nell'estate scorsa i gamberi avevano letteralmente invaso la palude. Ancora solo ipotizzate, le conseguenze di questo nuovo arrivo a Torre Flavia possono essere pesanti e in particolare per i riflessi sulla biodiversità. Studi condotti in al-

tre aree umide italiane, come la toscana Palude di Fucecchio, hanno per esempio dimostrato come nel giro di pochi anni questa specie abbia determinato il crollo delle popolazioni di anfibi e macroinvertebrati acquatici, con forti condizionamenti di conseguenza anche sulle popolazioni di aironi. Altre specie alloctone censite sono tra i pesci la gambusia e la pseudorasbora, tra i rettili la testuggine a guance rosse, tra gli uccelli la maina comune e il vescovo arancio, tra i mammiferi la nutria. Oggi Torre Flavia si propone come un laboratorio a cielo aperto sulla biodiversità e sulle variabili che ne regolano di continuo le dinamiche. Le sue credenziali sono le 44 specie di diatomee, le oltre 130 appartenenti alla flora, le 280 almeno di invertebrati e le circa 200 di vertebrati. Un microcosmo sotto assedio, quasi una metafora del ruolo delle aree protette. Cespugli di camomilla contro discariche, voli di beccapesci sulla battigia contro capannoni abusivi e brutti: una scommessa da vincere anche per quel suo mare, il mare di Roma.

### Monumento naturale Torre Flavia

Estensione: 43 ettari  
 Provincia: Roma  
 Informazioni: Provincia di Roma, Ufficio conservazione natura, via Tiburtina 691, 00159 Roma  
 Telefono: 06 67663201  
 Internet: [www.parchilazio.it](http://www.parchilazio.it), [www.parks.it](http://www.parks.it), [www.provincia.roma.it](http://www.provincia.roma.it)

### Come arrivare

Da Roma l'area protetta è facilmente raggiungibile con la statale n.1 Aurelia, fino all'uscita di Ladispoli. Dalla stazione ferroviaria si prende a seguire via Roma, e usciti dal centro abitato appaiono i cartelli che guidano all'ingresso dell'area protetta



# Devero. Il senso del tempo lento

Testo di Anna Berra\* e Giulio Caresio\*\*

Foto di Giulio Caresio

\*Narratrice

\*\* Free lance e redattore della rivista Parchi

**LA NOSTRA META SI  
CHIAMA CRAMPIOLO.  
UN PUPAZZO DI NEVE  
MALANDATO CI SALUTA  
CON IL SUO BUFFO  
NASO DI CAROTA.  
FELCI E MUSCHI TEMERARI  
SFIDANO IL FREDDO**

Sulla strada, due ancestrali gallerie scavate nella nuda roccia ci appaiono come i cancelli di accesso a un mondo incantato. Pareti e spade di ghiaccio. E finalmente arriviamo all'Alpe Devero. L'acquolina in bocca per la quantità di neve ma anche perché è tardi, l'una e trenta, abbiamo fame. Breve passeggiata nella piana, alberghi chiusi, indicazioni varie di percorsi più o meno impegnativi. E neve, neve ovunque. Riempe gli occhi di una allegrezza particolare. Il grande silenzio che sempre l'accompagna ci invade. Tutto tace tranne il rumore dei nostri passi sulla strada compatta, farinosa. Scricchiolii giocosi di suole che paiono mordicchiare il terreno. Rimaniamo a bocca aperta davanti a quella che sicuramente doveva essere una fontana, ora fiabesca formazione di ghiaccio azzurro fosforescente.

L'acqua gelata ricade formando pizzi come ricamati da abili mani di donne "d'un temps jadis", meraviglie del freddo. C'incamminiamo alla locanda, la sola aperta, in realtà è il giorno di chiusura ma il proprietario ci invita a salire. Una stufa a legna scoppietta serena, ci viene incontro una gatta dal pelo morbidissimo che inizia a strusciarsi sulle tibie infreddolite. Cosa c'è di meglio di un luogo accogliente, di una stufa che arde e di un gatto che fa le fusa?

Mangiamo con appetito, il freddo richiede energie da bruciare. Ci accompagna il canticchiare del padrone che sotto le scale si trasforma in falegname modellando una cassapanca. Nella cornice della finestra due tulipani gialli appoggiati sul tavolo

accanto: dietro ai vetri un uomo passa silenzioso. Sul termosifone bordeaux, una coppia di "inseparabili" canta lieta. Dopo il caffè eccoci pronti per tornare fuori, imbacuccati e riscaldati. Pronti via! C'è un'oca che ci guarda sospettosa, il becco giallarancio risalta bene sulla coltre candida. Per fortuna non ci aggredisce, di solito lo fanno, sono peggio dei cani da guardia. Ci fermiamo davanti a un cartello abbastanza intimidatorio: «Pista di fondo, è assolutamente vietato entrare a piedi o con cani a seguito». Anche se all'orizzonte non c'è nessuno, e non ci sarà per un bel pezzo, torniamo sui nostri passi e attraversiamo con andatura decisa il pianoro dell'Alpe. L'ombra avanza inesorabile. Scherza il vento alzando la neve sulle cime più alte.

Il torrente solca la piana e chiacchiera con noi, trasporta acqua spessa, impastata di ghiaccio. Sul fondo è bello osservare il movimento sinuoso di morbide alghe pettinate dall'acqua. Gli argini rivelano lo spessore del manto nevoso. Quarantacinquanta centimetri belli compatti. Né tanto né poco. Una casetta piena di musica ci viene incontro. Il luogo è caldo. Fa piacere stare lì a rosolare mentre la signora Anna ci racconta di come abbia abbandonato la frenesia urbana per dedicarsi alla montagna. Ha sistemato una serie di alloggi per pochi fortunati: tanti stranieri e gli italiani nelle "vacanze comandate".

Usciti, saliamo in fretta. La nostra meta si chiama Crampiole. Un pupazzo malandato ci saluta con il suo buffo naso di carota. Felci e muschi temerari sfidano il freddo; fanno capolino dagli anfratti lungo le pareti verticali di alcuni massi erratici. Il ghiacciaio li ha lasciati lì tanto tempo fa, ritirandosi.

La neve è una tela bianca, che tutto avvolge, tutto ammantava. Camosci, volpi e lepri giocano al bassorilievo, posando impronte gentili sulla sua candida superficie. Una pelle soffice dalle curve sinuose che il sole accarezza delicatamente. Per un attimo il mondo pare una foto in bianco e nero con ombre e sfumature grigio perla. Poi l'incantesimo della luce si fa più potente: rosa, arancio, giallo. Sullo sfondo le baite di Crampiole sono radunate in ordine sotto la diga di Devero. La sera scende lesta e tinge il paesaggio di un azzurro più misterioso, la Regina Bianca ci aspetta chissà dove. Piccoli crepacci lasciano intravedere ruscelli; ci ricordano che tanto candore può nascondere insidie inattese.

E' ora di tornare.

Lilla e viola all'orizzonte, blu cobalto allo zenit: il cielo è una seta orientale.

L'aria punge. Mentre scendiamo il respiro degli abeti arriva fino alle nostre orecchie attente. La Rossa ci sorride, soltanto lei è ancora là, bagnata da un alito di sole, e mostra il perché del suo nome. Affiora nel cuore quella sensazione religiosa di silenzio che si rivela davanti agli spettacoli della Natura negli spazi aperti. Scendiamo a grandi passi, giocando con le pendenze. Intorno, la montagna si fa più austera, misteriosa. Incute rispetto e invita al riposo. Il pensiero corre a una casa dove trovar ristoro, fuoco caldo, coperte e l'affetto di una voce amica che racconti storie di gnomi e di fate.

## Informazioni

Il Parco naturale Veglia Devero è il più settentrionale delle aree protette piemontesi, al confine con la Svizzera, sulle Alpi Lepontine. La sede del Parco è a Varzo (VB) in via Castelli, 2. Tel. 0324 72572, e-mail: [info@parcovegliadevero.it](mailto:info@parcovegliadevero.it), web: <http://www.parcovegliadevero.it/>



Fascino invernale dell'Alpe Devero

# Delicati chiroterteri

Un progetto per la conservazione dei pipistrelli

Paolo Debernardi, Elena Patriarca e Roberto Toffoli  
Naturalisti del Centro Ricerche Ecologia Applicata  
info@centroregionalechiroterteri.org

In Italia sono segnalate 35 specie di chiroterteri (pipistrelli). Il numero di specie presenti potrebbe tuttavia essere maggiore: vaste aree del Paese non sono mai state sottoposte a indagini specifiche e quanto sta emergendo grazie alle analisi genetiche lascia intendere che anche le conoscenze relative alle aree più studiate sono ben lungi dall'essere esaustive. Recentemente sono state descritte nuove specie, in realtà tutt'altro che "nuove",

ma in precedenza confuse con altre dall'aspetto quasi identico, e ci si attende che l'approfondimento delle ricerche porti a individuarne molte altre ancora. In Piemonte è attualmente nota la presenza di almeno 25 specie di chiroterteri, ma valgono le stesse considerazioni e il numero potrebbe essere superiore. Si sa invece con certezza che i chiroterteri sono minacciati. Soffrono dell'abuso di pesticidi in agricoltura (tutte le specie europee sono insettivore), dell'alterazione degli ambienti che producono le loro prede (soprattutto boschi e zone umide) e a carico dei siti che frequentano per riposare di giorno, andare in letargo e svolgere le varie fasi del loro ciclo riproduttivo (grotte, miniere abbandonate, alberi cavi, edifici).

Per questo i chiroterteri fanno parte delle "specie particolarmente protette" (L. 157/1992, L.R. Piemonte 70/1996). La Direttiva Europea Habitat e l'Accordo sulla conservazione delle popolazioni di pipistrelli europei (L. 104/2005) impegnano l'Italia nel monitoraggio del loro stato di conservazione, nella designazione di aree gestite per proteggere le specie più minacciate e, più in generale, chiedono l'adozione di provvedimenti concreti per contrastare i fattori che ne causano il declino.

Nel biennio 2004/05, il Settore Pianificazione Aree Protette della Regione Piemonte ha finanziato azioni prope-



Qui sopra, *Myotis myotis* (foto F. Bettaglio); sotto *Rhinolophus hipposideros* (foto R. Toffoli)



*Myotis blythii* (a sinistra) e *Myotis myotis* (a destra): specie di aspetto molto simile che formano spesso colonie riproduttive comuni (foto P. Debernardi)

deutiche, come la normalizzazione dell'attività di monitoraggio delle più importanti colonie di pipistrelli della regione. Nel 2006 è stato avviato un progetto triennale, il cui coordinamento è affidato al CRC (Centro regionale Chiroterteri), costituito presso il Parco naturale dei Laghi di Avigliana allo scopo di creare un raccordo informativo e operativo fra i soggetti, pubblici e privati, che operano in tale ambito. Fra gli aspetti considerati vi è la prosecuzione del monitoraggio demografico. I censimenti delle colonie invernali vengono effettuati a vista all'interno dei siti utilizzati dai pipistrelli per il letargo, in prevalenza grotte. I censimenti delle colonie riproduttive si basano invece su riprese effettuate durante le sere estive, mentre gli esemplari adulti lasciano i siti di rifugio per andare a caccia di insetti; si utilizzano termocamere o telecamere ad alta sensibilità abbinate a fonti di

luce infrarossa: non arrecano disturbo e consentono conteggi precisi. Per la tutela delle colonie il Centro sta realizzando interventi riconducibili a due esigenze principali: rendere compatibili i lavori di restauro degli edifici monumentali con la protezione dei pipistrelli che li frequentano (la maggior parte delle colonie riproduttive di particolare valore ai fini della conservazione si trova al loro interno) e minimizzare il

disturbo antropico nei siti di rifugio. Oggetto di azioni di tutela del primo tipo sono, ad esempio, le colonie riproduttive di *Myotis myotis*, *Myotis blythii* e *Myotis emarginatus* che frequentano in periodo estivo la Reggia di Venaria e il Castello di Racconigi, attualmente sedi di restauro. Fra gli interventi del secondo tipo si segnala quello realizzato presso l'Abbazia di Staffarda: gli accessi al rifugio ripro-







Da sinistra: *Nyctalus leisleri* (foto P. Debernardi); la colonia riproduttiva di *Myotis emarginatus* del Castello di Racconigi (foto P. Debernardi); il complesso monumentale dell'Abbazia di Staffarda che ospita una colonia riproduttiva di *M. myotis* e *M. blythii* (foto P. Debernardi)

duttivo della grande colonia di *Myotis myotis* e *M. blythii* (un vano minore del complesso monumentale) sono stati sistemati in maniera da escludere ingressi non autorizzati; nel contempo, un impianto con telecamere a illuminazione infrarossa consente ai visitatori di vedere i pipistrelli su un monitor esterno al sito, senza arrecare disturbo. È il primo intervento di tale tipo in Italia e l'interesse suscitato lascia sperare che analoghe azioni di tutela siano realizzate in altri contesti.

Per proteggere i pipistrelli in letargo sono stati presi accordi con gli speleologi dell'Associazione Gruppi Speleologici Piemontesi, che si sono impegnati a non visitare le grotte più importanti per l'ibernazione dei chiroterri fra l'inizio di



novembre e metà-fine marzo (ma in caso di locali nevicate tardive, il periodo di rispetto può richiedere

l'estensione fino a fine aprile). Durante il letargo i chiroterri sono particolarmente sensibili: la presenza umana in grotta può causarne il risveglio, che avviene attraverso il consumo di preziose riserve lipidiche; risvegli artificiali ripetuti possono debilitare gli esemplari gravemente. Esistono anche cavità d'ibernazione interessate dall'afflusso di un pub-

blico eterogeneo e non raggiungibile efficacemente da un'informazione preventiva. In tali casi il controllo della presenza antropica non può che esercitarsi attraverso forme di chiusura e regolamentazione degli accessi, come è accaduto per la Grotta di Pugnetto (Mezzenile, Valli di Lanzo, TO), ora dotata di un cancello che lascia libero il transito dei chiroterri e preclude l'ingresso alle persone nei mesi critici.

Il Piemonte ha una grande responsabilità nella tutela dei pipistrelli in letargo poiché ospita le maggiori colonie ibernanti di *Rhinolophus hipposideros* e *Barbastella barbastellus*. Entro il 2009 verrà redatto un Piano d'Azione regionale per la conservazione dei chiroterri, che prenderà in considerazione le attività umane che possono interferire negativamente, individuando le misure da adottare sul territorio regionale per la tutela delle singole specie.

L'area del Parco naturale Laghi di Avigliana è stata individuata come sede privilegiata di iniziative con valore dimostrativo. Più in generale, il sistema delle aree protette regionali è chiamato ad agevolare la realizzazione degli obiettivi di conservazione. Negli ultimi anni vari parchi piemontesi hanno promosso autonomamente indagini e iniziative di conservazione. Concentrando gli sforzi su obiettivi comuni si conta ora di massimizzare i risultati e ridurre i tempi operativi: l'urgenza di conservazione dei chiroterri lo richiede.

**Per saperne di più:**

[www.centroregionalechiroterri.org](http://www.centroregionalechiroterri.org)



## Uno smeraldo da salvare

Testo e foto di Mariano Salvatore  
Divulgatore ambientale

**I ROSPI SMERALDINI, NONOSTANTE LE DIMENSIONI CONTENUTE, VIVONO A LUNGO, OLTRE 20 ANNI; MA ANCHE SE IN QUESTO LUNGO LASSO DI TEMPO DEPONGONO MIGLIAIA DI UOVA, SOLO POCHI ESEMPLARI RIESCONO A RAGGIUNGERE LA PIENA MATURITÀ E A RIPRODURSI, SCONGIURANDO L'ESTINZIONE DELLA SPECIE**

Immaginiamo una bella sera di maggio: l'aria è tiepida ed è piacevole restare all'aperto fino a tardi, specialmente per chi ha la fortuna di vivere in campagna o vicino a un bel parco... «Krrr...krrr...krrr...»: a un tratto, un suono garbato fuoriesce dal buio di un prato spezzando il silenzio della natura. «Krrr...krrr...krrr...» ripete qualcuno nascosto tra l'erba alta... Chi sarà mai l'ignoto protagonista di questo racconto e a chi è rivolto il suo strano verso? Il misterioso compositore è un piccolo rospo, lungo al massimo 10 centimetri, dal manto grigiastro e ruvido, carico di macchie di un bel verde acceso, quasi come il colore dello smeraldo. Questa



### IL VESPERTILIO MAGGIORE

Il logo del CRC è un vespertilio maggiore (*Myotis myotis*), una specie che cattura le sue prede volando presso il suolo. La creazione di ambienti con vegetazione erbacea bassa (pascoli, vigneti e frutteti) può averla in passato favorita, ma il vantaggio è perdurato fin tanto che tali ambienti artificiali sono rimasti intercalati a boschetti e siepi interpoderali, che "producevano" carabi e altri insetti graditi alla specie. La meccanizzazione agricola ha cancellato tali componenti ambientali e, con l'abuso di pesticidi, ha minato la base alimentare della specie. Nuove forme di fruizione e interventi realizzati senza considerare i pipistrelli hanno alterato i suoi siti di rifugio preferenziali: cavità sotterranee in inverno ed edifici monumentali in estate.

Di *M. myotis*, nei primi decenni del '900, Gulino scriveva: «È comunissima in Piemonte dovunque e nella stessa città di Torino». Oggi è una specie rara.

colorazione particolare gli ha fatto conquistare l'appellativo di rospo smeraldino (*Pseudepidalea viridis*). Il particolare verso che produce non è altro che il richiamo usato per attirare le femmine della sua specie quando, in primavera, inizia il corteggiamento. Molto simile al trillo dei grilli, per produrre questo verso riempie d'aria una grossa sacca posta sotto la gola per poi muoverla avanti e indietro. Ma bisogna stare molto attenti se si vuole riconoscere la voce del rospo smeraldino: di rospi e rane, infatti, ve ne sono molte specie (circa 3.500 su tutto il pianeta) e ognuna emette un richiamo particolare: c'è chi produce suoni profondi come i tenori delle opere liriche, chi sottili e ritmati come i cantanti di musica rap.

Il rospo smeraldino è un anfibio appartenente all'ordine degli Anura. Alcune persone trovano questi animalletti poco attraenti, altri ne hanno quasi paura, questo perché o i rospi e in generale gli anfibii sono trascurati e ritenuti meno importanti o, addirittura, pericolosi: si pensi che nel Medioevo erano associati alla stregoneria e a tremendi malefici. In realtà, invece, svolgono un ruolo fondamentale per l'ecologia degli ambienti in cui vivono, agendo sia da preda che da predatori nella complessa e delicata catena alimentare. Conoscendoli meglio, si scopre poi che possiedono qualità inaspettate: si nutrono degli insetti dannosi all'agricoltura e hanno perfino un carattere socievole. Pochi sanno che gli Anfibi abitano il pianeta Terra da oltre



250 milioni di anni, e che oggi molti di loro sono a rischio di estinzione. Per la permeabilità della loro pelle sono più sensibili a vari agenti tossici o a cambiamenti climatici e ambientali. In virtù di tale peculiarità, sono organismi da impiegare come indicatori di degrado ambientale. I dati sullo stato di salute delle popolazioni di anfibii potrebbero essere utilizzati per l'individuazione di aree vulnerabili. Per questa ragione è importante assicurare la loro presenza negli habitat naturali a cui sono maggiormente legati.

Emblematico, in questo senso, è l'inaspettato ritrovamento di sei coppie adulte di rospo smeraldino avvenuto all'interno del Parco Agro naturale della Dora Riparia di Collegno. Persa ormai

da anni ogni traccia dei simpatici rospetti, si è assistito a un lieto ritorno nei pressi di uno stagno effimero prodotto dalle precipitazioni primaverili. Una prova del fatto che, laddove si garantiscono buoni livelli di qualità e sicurezza ambientale, spesso gli animali riescono nuovamente a insediarsi.

Per rospi e rane la vita non è priva di minacce, dato che negli ambienti in cui vivono vi è anche chi vorrebbe catturarli per cibarsene. Quando vengono attaccati da ricci, corvi, ratti o gatti, i rospi lasciano fuoriuscire sostanze sgradevoli o velenose da alcune ghiandole poste sulla pelle, tentando di scoraggiare il predatore. La minaccia più grande, però, è rappresentata dall'uomo. Anche se gli esseri umani non predano direttamente

gli anfibii, provocano con i loro comportamenti danni molto gravi ai loro habitat. I rospi sono ghiotti di insetti, ma se l'uomo li elimina ricorrendo a potenti pesticidi, per i nostri poveri amici non rimane nulla con cui sfamarsi. I rospi smeraldini hanno stili di vita alquanto crepuscolari, preferiscono sfruttare le ore della notte per andare in cerca di cibo. Questa abitudine fa correre loro seri rischi a causa del traffico veicolare che negli ultimi anni invade anche zone un tempo tranquille e causa numerose vittime. Basta un'automobile ogni 5 minuti per causare in Italia, in una sola notte, la morte del 30% di una popolazione di circa 2.000 rospi. Per gli anfibii, il momento più critico è quello primaverile: la stagione degli amori. Durante questo periodo rospi e rane compiono, infatti, vere e proprie migrazioni per raggiungere le zone umide dove deporre le uova: un percorso che passa, spesso, per strade trafficate, attraversate da automezzi che in velocità travolgono e uccidono i piccoli animali. L'uomo continua a costruire strade asfaltate, palazzi e centri commerciali, distruggendo quelli che un tempo erano i luoghi prediletti da rospi, rane e tanti altri animali. Per questa ragione è sempre più raro ascoltare il canto dei colorati anfibii o scorgere i divertenti saltelli. Quando gli anfibii si estinguono, le altre specie del loro habitat li seguono presto, aggravando il danno ambientale. Le zone umide in cui vivono sono aree estremamente delicate e risentono dell'inquina-

mento prodotto dall'uomo. Vi sono leggi e convenzioni internazionali che tutelano e proteggono queste specie e i loro ambienti. Tra le convenzioni internazionali la più rilevante è quella di Ramsar, relativa alla tutela delle zone umide di importanza internazionale, firmata nella città iraniana nel 1971: tutti gli Stati firmatari, tra cui l'Italia, si sono impegnati ad attuare interventi per favorire la conservazione di questi siti. In campo europeo è utile ricordare che il rospo smeraldino, così come numerosi anfibii, è tutelato da una direttiva del Consiglio europeo, nota come Direttiva Habitat.

I rospi smeraldini, nonostante le dimensioni contenute, vivono a lungo, oltre 20 anni; ma anche se in questo lungo lasso di tempo depongono migliaia di uova, solo pochi esemplari riescono a raggiungere la piena maturità e a riprodursi, scongiurando l'estinzione della specie. È dunque doveroso sensibilizzare le persone a un uso attento del territorio e delle risorse naturali. A tale proposito, dal 2004, Legambiente Piemonte e Valle d'Aosta in collaborazione con la Regione Piemonte, settore Pianificazione Aree protette, organizza *La notte dei rospi*, campagna di salvaguardia degli anfibii. L'iniziativa, rivolta a coloro che amano la natura e questi impareggiabili animali, ha il compito di far conoscere il serio rischio di estinzione di queste specie; si propone di organizzare momenti di autentico salvataggio

nei confronti dei piccoli anfibii che, in primavera, durante le migrazioni riproduttive, si trovano costretti a superare pericolose infrastrutture viarie. Anno dopo anno, migliaia di volontari si sono avvicinati per portare in salvo gli indefesi saltatori, permettendogli, in questo modo, di continuare a riprodursi e allietare le nostre serate con i loro canti. Quest'anno l'iniziativa si svolgerà fino al termine delle movimentate migrazioni, consentendo a tutti coloro che lo desiderino di contribuire a mettere in salvo questi ruvidi rubacuori.

#### Per saperne di più:

Ronni Bessi, *Zone umide, istruzioni per scoprirle, comprenderle rispettarle*, Assessorato all'Agricoltura, Risorse Naturali e Protezione civile della Valle D'Aosta.



#### Per partecipare alla Notte dei rospi

[www.legambientepiemonte.it](http://www.legambientepiemonte.it)  
[www.piemonteparchi.it](http://www.piemonteparchi.it)



In apertura, coppia di rospi smeraldini adulti. In queste pagine: maschio adulto di rospo smeraldino, in evidenza la tipica colorazione dell'epidermide; girini di rospo smeraldino, in alcuni esemplari sono visibili le zampe posteriori; l'area umida della Cascina Bellezza di Poinino, biotopo riconosciuto a livello comunitario.



# Rosa antico

Testo di Chiara Spadetti  
Naturalista e disegnatrice  
Foto di Luca Ghiraldi



IL ROSA NON È UN COLORE COMUNE NEL MONDO ANIMALE: ANCHE PER QUESTO IL FENICOTTERO È UN UCCELLO CHE ATTIRA L'ATTENZIONE. MA LA SUA VITA È FRAGILE: IL PIOMBO AVVELENA E UCCIDE

Il rosa pallido che caratterizza il corpo degli adulti e il profilo "dantesco" del becco forgiato a mo' di cucchiaino: queste sono le caratteristiche inequivocabili del fenicottero. Il becco, in modo particolare, è dotato di una struttura interna che filtra l'acqua trattenendo crostacei planctonici, insetti acquatici e piccoli molluschi: tipiche prede del fenicottero che si nutre dragando bassi fondali di acque palustri o salmastre. Purtroppo non è raro che, in questo modo, i fenicotteri inghiottano anche corpi estranei che possono essere estremamente dannosi per la loro salute: è il caso, riportato lo scorso autunno dalle cronache nazionali, dei molti esemplari vittime di saturnismo (o avvelenamento da piombo) nella zona del Delta del Po.

Questo territorio, frequentato da oltre 280 specie di uccelli, rappresenta un'importante area di sosta per i fenicotteri che in autunno migrano verso i quartieri di svernamento africani e trovano nel Delta l'ambiente ideale per riposare e nutrirsi. I censimenti periodici effettuati nelle saline di Comacchio indicano una presenza autunnale che supera i 6.000 esemplari di fenicotteri, una parte dei quali utilizza le stesse aree anche per la nidificazione, registrata in tutto il bacino del Mediterraneo solamente in altri 7 siti. L'elevata concentrazione di uccelli e in particolare di anatidi rende il Delta del Po un'area storicamente interessata da una forte pressione venatoria che col tempo si è tradotta inevitabilmente nell'accumulo di pallini di piombo esplosi dalle cartucce sui bassi fondali: i dati ufficiali degli abbattimenti riguardano oltre 70 mila catture di anatre a stagione, giusto per rendere un'idea della quantità di piombo che anno dopo anno si deposita sul fondale. I fenicotteri risultano uccelli particolarmente esposti all'avvelenamento da piombo, dovuto al fatto che i piombini delle cartucce hanno una granulometria compatibile con quella dei sassolini che questi uccelli ingurgitano appositamente per facilitare il processo digestivo. Inoltre, questa specie tende a selezionare come aree di foraggiamento le vasche con acqua meno



In queste pagine, fenicotteri rosa (*Phoenicopterus ruber*)

profonda: stessa scelta delle anatre, oggetto di attenzione da parte dei cacciatori che, quindi, mantengono basso il livello delle acque in prossimità delle postazioni fisse di tiro. Una concomitanza di fattori che ha determinato, nella stagione venatoria in corso, un numero allarmante di casi di avvelenamento diretto di fenicotteri per i quali, spesso, gli interventi di recupero e i tentativi di cura sono risultati vani, nonostante il saturnismo sia ben conosciuto dal punto di vista clinico, soprattutto grazie a numerosi studi sui rapaci: occupando il vertice della catena alimentare, questi uccelli, infatti, sono facilmente soggetti all'accumulo di piombo poiché ingeriscono frequentemente pallini nascosti in carcasse di animali non recuperati. Il saturnismo rappresenta un tipo di avvelenamento molto grave: colpisce tutti i sistemi dell'organismo con effetti che possono variare da specie a specie. Le conseguenze sono poi soggettive, legate a fattori come lo stato di salute generale e di nutrizione del singolo animale: se questo è debilitato (condizione comune ai migratori quando giungono nelle aree di sosta), un solo pallino di piombo può essere letale. Una volta ingeriti, i pallini sono attaccati dai succhi gastrici e parzialmente dissolti, con la formazione di sali di piombo assorbiti dal sistema circo-

latorio e successivamente da organi quali fegato e reni, e poi dalle ossa, dove la concentrazione si mantiene alta anche per mesi, se l'uccello sopravvive all'episodio acuto. L'effetto tossico del piombo è devastante: anemia, immunodeficienza, cecità e altri disturbi generalizzati come alterazioni fisiologiche, biochimiche e comportamentali che testimoniano danni a carico di reni, sistema circolatorio, immunitario e nervoso.

Quando non è letale, l'avvelenamento da piombo ha comunque effetti permanenti sugli uccelli: i fenicotteri del Delta salvati dalle tempestive cure veterinarie sarebbero destinati a tornare liberi, ma le loro probabilità di sopravvivenza sembrerebbero scarse. Per gli effetti a lungo termine del saturnismo, infatti, i fenicotteri risultano potenzialmente suscettibili alla predazione, all'inedia e alla contrazione di malattie. Le loro carcasse rappresenterebbero inoltre il pericoloso veicolo attraverso cui il piombo contaminerebbe altri uccelli del Delta, necrofagi o predatori.

Studi approfonditi non lasciano neppure ben sperare per il successo riproduttivo della colonia dei fenicotteri delle saline di Comacchio: trattandosi di una specie piuttosto longeva, gli effetti da intossicazione da piombo, come la riduzione della fertilità e la ridotta sopravvivenza dei nidiacei, potrebbero protrarsi



In questa pagina, fenicotteri rosa (*Phoenicopterus ruber*) in volo e alla ricerca di cibo.

## UN MILIONE DI FENICOTTERI A RISCHIO

Se il fenicottero rosa (*Phoenicopterus ruber*) piange, il fenicottero minore (*Phoenicopterus minor*, segnalato anche in Italia con frequenza sempre maggiore) non ride: mentre si verificava la moria di fenicotteri avvelenati dal piombo nel Delta del Po, in Tanzania un faraonico progetto industriale metteva a rischio la sopravvivenza di un milione di fenicotteri minori, cioè oltre il 70% della popolazione mondiale della specie, classificata come prossima al rischio estinzione. L'area interessata era quella del Lago Natron, uno dei numerosi bacini dalle acque poco profonde e saturate di soda che punteggiano la Rift Valley: proprio all'estrazione della soda (materia prima nell'industria della carta, dei detersivi e dei silicati) avrebbe dovuto essere destinato l'impianto di una ditta indiana che necessitava di oltre 500 metri cubi di acqua all'ora, nonché della costruzione di insediamenti e infrastrutture in un'area oggi abitata solo da nomadi. Dato il rilevante impatto ambientale prevedibile e l'unicità dell'ecosistema

del lago, diversi organismi internazionali si sono mobilitati e lo scorso novembre hanno ottenuto la sospensione del progetto tentando di salvaguardare la presenza del fenicottero minore, le cui 500mila coppie difficilmente potrebbero continuare a nidificare in un habitat alterato. La presenza di questa rara specie non ha una valenza puramente ecologica, ma costituisce un'importante attrattiva turistica: nel periodo della nidificazione la distesa rosata della colonia di fenicotteri è definita, infatti, "il più grande spettacolo ornitologico del mondo". Un bel biglietto da visita per uno Stato come la Tanzania che intende ridurre la sua dipendenza dai capitali stranieri per far leva sulle sue straordinarie risorse naturali.

per svariate generazioni.

In seguito a questi episodi si è tornati a parlare di interventi gestionali per modificare alcune pratiche venatorie come la pasturazione, ma soprattutto è stata evidenziata la necessità di bandire, almeno per la caccia in aree umide, le carucce al piombo (già fuorilegge in molti Stati). Un primo passo è rappresentato da un decreto del ministero dell'Ambiente emesso lo scorso novembre che stabilisce proprio questa norma tra i criteri minimi di gestione delle ZPS (Zone a Protezione Speciale previste dalla Direttiva "Uccelli" del 1979), colmando finalmente una grave lacuna nella legislazione ambientale italiana. Resta la necessità (difficilmente attuabile) di bonificare i fondali delle vasche e lagune del Delta, dove si sono registrate concentrazioni di piombo decisamente allarmanti: a tale proposito si può solo sperare che la presenza in questi luoghi di fiorenti allevamenti ittici di specie pregiate mantenga l'attenzione alta sul problema del saturnismo anche dopo che sarà svanito l'interesse mediatico suscitato da immagini di poveri fenicotteri agonizzanti in laguna.

# Arduino, lo stambecco e la plastica

Il "Museo Sandretto" della plastica si trova a Pont Canavese

Testo e foto di Aldo Molino  
aldo.molino@regione.piemonte.it

**NON C'È MATERIALE CHE ABBA  
CAMBIATO IL NOSTRO MODO DI VIVERE  
COME LA PLASTICA; NON C'È MATERIALE  
CHE POSSA TRASFORMARE PIÙ  
VELOCEMENTE UN SISTEMA ECONOMICO**



Scultura di poliestere con inglobati dell'artista francese Arman (pgc Museo Sandretto)

Il fantasma del primo re d'Italia, Arduino d'Ivrea, ancora si aggira inquieto nelle terre canavesane. Non c'è castello, rocca o casaforte che non pretendano l'appartenenza o la frequentazione del celebre marchese. A Courgnè, a Sparone, a Pont ancora si raccontano le gesta del coraggioso nipote del conte di Torino che si oppose allo strapotere dell'imperatore e dei vescovi da lui nominati per impedire di accrescere il potere dei suoi vassalli.

Anche la Torre Ferranda che dall'alto di uno sperone roccioso si erge a vedetta delle Valli dell'Orco e del Soana, e le Valli del Gran Paradiso che qui confluiscono, rivendica la sua arduità, cioè il suo quarto di antichità e regalità.

Gli storici però dicono che non è così, e che la struttura che domina l'abitato di Pont Canavese è comunque più recente, eretta dai conti di Valperga. San Martino e Valperga: due potenti casate in eterna lite, tanto che se i Valperga occupavano la Ferranda, i San Martino erano di casa alla torre Tellaria che sta proprio di fronte. A mettere d'accordo tutti ci pensò il maresciallo De Brissac che nel 1552, nel corso del conflitto franco-spagnolo, distresse la Ferranda.

La torre, sopravvissuta, dopo lungo abbandono è divenuta sede del Museo del territorio. Una ripida scala ci porta all'ingresso situato come in molte torri medioevali a diversi metri di altezza per motivi di sicurezza. In caso di pericolo bastava infatti ritirare la scala e gli assalitori restavano beffati. Altre scale collegano tra loro i diversi piani, ciascuno dei quali racconta di un aspetto delle valli: la storia e la preistoria, il Parco del Gran Paradiso con i suoi stambecchi, la lavorazione del rame (arte in cui i pontesi erano maestri). Un ultimo ripido passaggio porta al terrazzo sommitale da cui si gode un

gran bel panorama sul paese e sulle valli. Ai piedi della torre verso la Val Soana ben evidente è la manifattura di Pont, il vecchio cotonificio sorto per sfruttare l'energia idraulica dei fiumi della zona, coinvolto anch'esso nella crisi dell'industria cotoniera piemontese.

In una delle palazzine, divenute a partire dal 1961 sede di rappresentanza della Sandretto, azienda leader nella produzione di presse per lo stampaggio di materie plastiche (stabilimenti a Pont, Collegno, Grugliasco) è ospitato appunto il "Museo della plastica", un museo aziendale voluto dalla lungimiranza di alcuni imprenditori e che meriterebbe maggiore valorizzazione.

### La plastica

Non c'è materiale che abbia cambiato il nostro modo di vivere come la plastica; non c'è materiale che possa trasformare più velocemente un sistema economico, i suoi usi i suoi costumi, eppure in quanti possono dire di conoscere anche solo superficialmente la storia e l'universo delle materie plastiche?

Bistrattata e odiata: «Tutta colpa della plastica», diceva mio padre quando qualcosa non andava. «Presto saremo sommersi dalla plastica», spesso si afferma, osservando i cumuli di rifiuti che ci assediano. «È solo di plastica», si dice esaminando oggetti che paiono essere manufatti con materiali più nobili. Una bottiglia di vetro si può conservare, ma chi penserebbe di tenere un bel flacone di detersivo per piatti anche se di design accattivante?

Omai non c'è più nulla o quasi che non contenga parti in plastica e i moderni materiali hanno raggiunto proprietà tecnologiche tali da competere anche coi metalli. Le materie plastiche, tecnicamente denominate polimeri che hanno pro-



Nella pagina a fianco, Torre Ferranda. Qui sopra: le montagne della Valle Orco; sotto, palazzina nel complesso Sandretto.

prietà, struttura e dimensioni diverse a seconda del monomero di base, sono sostanze organiche derivate da carbone, gas naturale e soprattutto petrolio, composte da macromolecole ottenute mediante procedimenti chimici di polimerizzazione e policondensazione in presenza di catalizzatori. Si calcola che oltre il 4% della produzione di petrolio sia assorbita dall'industria della plastica. Normalmente vengono classificate in termoindurenti e termoplastiche. Le termoindurenti prendono forma sotto effetto del calore modificando la struttura molecolare in modo irreversibile. Le termoplastiche invece possono essere rimodellate utilizzando il calore. "L'età dell'oro" della plastica iniziò a metà del secolo XIX quando Alexander Parker, alla ricerca di sostituti della gomma naturale, brevettò una sostanza ottenuta dal nitrato di cellulosa che chiamò "parkesine" che poteva essere usata allo stato solido, plastico o fluido, si presentava di volta in volta rigido come l'avorio, opaco, flessibile, resistente all'acqua, colorabile e si poteva lavorare all'utensile come i metalli, stampare per compressione, laminare». Contestualmente, in America, John Wesley Hyatt, allettato dai



10.000 dollari promessi dall'industria a chi fosse riuscito a sostituire l'avorio nelle palle da biliardo (il che però non salvò i pachidermi dal rischio di estinzione), ci riuscì, apportando alcune modifiche alla "parkesine", brevettando nel 1870 la celluloid. Senza celluloid non ci sarebbe stato il cinema! Per 50 anni il nuovo materiale la fece da padrone, tanto che ne sono state elencate ben 25.000 applicazioni differenti. Il mutato quadro mondia-

le, lo sviluppo della chimica organica a partire dal petrolio e le necessità belliche determinarono, a partire dagli anni Dieci del secolo scorso, uno sviluppo tumultuoso, con nuove scoperte, nuove invenzioni. Fu grazie al polietilene a bassa densità, il materiale termoplastico attualmente più diffuso nel mondo, che gli inglesi poterono approntare una rete di collegamento delle stazioni di avvistamento radar e decidere le sorti della "battaglia

d'Inghilterra" (il polietilene si rivelò l'isolante più adatto per i cavi sottomarini). Le più recenti frontiere sono rappresentate dai super polimeri come i policarbonati dotati di eccezionali caratteristiche di resistenza e leggerezza e in grado di sostituire i metalli.

#### Il Museo Sandretto e il Museo etnografico

La collezione è nata intorno al 1985 per iniziativa della Sandretto industrie e si è arricchita nel corso degli anni di nuove acquisizioni. Proposta dapprima come mostra itinerante, ha trovato nella palazzina liberty della manifattura di Pont la sua collocazione stabile. Le sette sale del museo accompagnano il visitatore attraverso 100 anni di storia tecnologica ripercorrendo le tappe fondamentali delle scoperte e degli sviluppi produttivi da Parker ai giorni nostri. C'è da riflettere su quanta parte abbia la plastica nella nostra vita quotidiana e come sarebbe diversa se non ci fosse. Ecco allora i primi pezzi agli albori delle materie plastiche: set da scrivania, bracciali scatole. Poi radio, orologi, telefoni, giocattoli e tutta la serie degli utensili domestici. E ancora dischi in vinile. Macchine da ufficio fotocopiatrici... E fa specie scoprire come alcuni oggetti di comune uso quotidiano ancora oggi famigliari appartengano già al nostro passato.

Il "Museo Sandretto" della plastica si trova a Pont Canavese (via Marconi 30, tel. 0124 85105) ed è visitabile su appuntamento contattando la curatrice Paola Stura. Quello della plastica non è l'unico museo di Pont. Qui ha sede anche un piccolo museo etnografico che offre uno spaccato sulla vita passata nelle valli. Oltre agli oggetti di uso quotidiano e legati al mondo agricolo, una piccola sezione è dedicata agli spazzacamini, attività stagionale dei locanini, e alle attività dei ramai. Per conoscere meglio il mondo dei ramai però è indispensabile fare una capatina ad Alpette paese situato in alto di fronte a Pont dove ha sede l'Ecomuseo del rame, e a Ronco, in Val Soana, dove il Parco Gran Paradiso ha restaurato l'antica fucina.

#### L'IRRESISTIBILE ASCESA DELLA PLASTICA

**1839** Goodyear vulcanizza la gomma

**1845** C.F. Schoenbein ottiene il nitrato di cellulosa

**1851** Goodyear vulcanizzando per un lungo periodo con alta percentuale di zolfo la gomma, produce l'ebanite

**1862** Alla Grande Esposizione di Londra, A. Parkes propone manufatti in Parkesine, materiale prodotto con nitrato di cellulosa, naltalina e canfora

**1863** F.Walton produce il Linoleum a base di olio di lino ossidato

**1870** Hyatt brevetta negli Stati Uniti la celluloida partendo dal nitrato di cellulosa

**1897** Viene brevettata la galatite, gli inventori sono W. Kirsche e A. Spitteler

**1909** È l'anno della Bakelite, a produrla è L.H. Baekeland un chimico belga che aveva fatto fortuna con la nascente industria del materiale fotografico, la prima vera materia plastica

**1910** Inizia in Germania la produzione di acetato di cellulosa molto meno infiammabile della cellulosa e destinata a sostituirla nell'uso cinematografico

**1930** Entra in produzione il polivinilcloruro, meglio conosciuto come PVC

**1933** Casualmente viene scoperto il polietilene a bassa densità il polimero termoplastico più diffuso sul mercato (PE)

**1938** Le resine poliammidiche sono lanciate sul mercato. Il nome commerciale è nylon, l'acronimo dei nomi delle mogli dei ricercatori che lo misero a punto: Nancy, Yvonne, Lonella, Olivia e Nina. Sono occorsi 27.000.000 di dollari e 230 ricercatori per passare dalla teoria alla pratica

**1938** Sono brevettate le resine epossidiche che presto troveranno uso in campo odontotecnico

**1941** I poliuretani entrano in produzione

**1941** Per reazione tra glicole di polietilene e acido tereftalico, Whilfiend e Dickson ottengono il polietilene tereftalato, il PET

**1954** Dalla collaborazione tra la Montecatini e Giulio Natta del Politecnico di Milano, nasce il polipropilene commercialmente noto come Moplen, la plastica made in Italy

**1955** Il PET viene prodotto per il mercato

**1956** Iniziano a essere disponibili il polietilene ad alta densità

**1958** I policarbonati entrano nel mondo delle materie plastiche, sono ottenuti per reazione di bisfenolo e fosgene e sono utilizzati per manufatti trasparenti e caschi protettivi.

**1974** in Europa iniziano a diffondersi i contenitori in PET

(Almo)



#### INSECTA - Scienza e arte tra forme e colori

Si intitola così il catalogo che svela il mondo misterioso e minuscolo degli insetti, reso "grande" grazie alle splendide fotografie che rivelano curiosità inaspettate proprie della ricerca entomologica.

Il volume raccoglie un insieme di saggi che, partendo dalla figura dell'entomologo e passando attraverso l'interpretazione umana tra divinità e magia, approfondiscono le più attuali tematiche legate al mondo degli insetti: il rapporto con le scienze mediche, la biodiversità, l'entomologia forense. Il catalogo, inoltre, è il risultato di una mostra itinerante (ospitata lo scorso anno anche nelle sale del Museo) incentrata non tanto sull'insetto, ma piuttosto "per" l'insetto, attenta a comunicare i motivi di una passione che coinvolge pochi, ma che può regalare emozioni esaltanti, fin dall'osservazione delle collezioni del Museo e dalle scoperte dei suoi operatori negli angoli più remoti del Pianeta. Un percorso che celebra la biodiversità come essenza della natura e che individua negli insetti l'infinito del contrasto, in un'esplosione di forme e di colori.

## Appuntamenti al museo

a cura di Elena Giacobino  
elena.giacobino@regione.piemonte.it



Foto di P. Migliore e F. Borrelli

#### D COME DESIGN. LA MANO, LA MENTE, IL CUORE

Saranno inaugurate, nel mese di marzo, nuove e importanti iniziative espositive. Accanto alla mostra *I tempi stanno cambiando. Come varia il clima: conoscenze attuali e scenari futuri*, la cui inaugurazione è prevista per il 17 marzo 2008, sarà possibile infatti visitare dall'8 marzo l'esposizione *D come Design. La mano, la mente, il cuore* curata da Anty Pansera e Luisa Bocchietto. Gli spazi aulici del museo torinese ospiteranno in tale occasione progetti, prodotti e disegni selezionati dalle curatrici per dare vita a un percorso "al femminile" all'interno della Storia del Design italiano. È un progetto che trova in questa data e in questo luogo - nel 2008 Torino è Capitale Mondiale del Design - il momento giusto per un riconoscimento al lavoro delle tante artigiane/artiste/designer e delle imprenditrici che hanno contribuito alla creazione di un linguaggio italiano nell'oggetto d'uso. La mostra si articolerà in tre sezioni: la prima è incentrata sulle figure femminili che contribuirono alla storia imprenditoriale e progettuale del Piemonte tra il 1902 e il 1945; la seconda è dedicata a due grandi figure del design e dell'architettura italiane Anna Castelli Ferrieri e Franca Helg che fungeranno da "spartiacque" verso la terza sezione, dedicata alle protagoniste contemporanee del design (1958-2008) attraverso 100 oggetti/progetti.



## Il tallone invincibile

a cura di Claudia Bordese  
claudiavalfre@yahoo.it

Quando Omero decise di assegnare all'iroso semidio protagonista dell'*Iliade* un punto vulnerabile, scelse il calcagno, creando così il punto debole per antonomasia, il tallone d'Achille. Non poteva certo immaginare quanto si sbagliava!



In questa pagina, gorilla di montagna, Parco nazionale dei vulcani, Rwanda; zampa di scimpanzé, Riserva Sweetwaters, Kenya (foto A. Bee)

Una recente ricerca inglese ha individuato nel tendine che collega il piede al polpaccio, reso famoso dal furente acheo, uno dei punti di forza dell'evoluzione della nostra specie, uno di quei piccoli dettagli che ci hanno resi unici. In quel misero 2% di geni che ci distinguono da scimpanzé e gorilla, trova posto, tra linguaggio e coscienza di sé, anche la sequenza preposta allo sviluppo del tendine d'Achille. I nostri più antichi progenitori, come ancora oggi testimoniano i primati a noi più prossimi, presentavano una struttura degli arti che permetteva principalmente una deambulazione su quattro zampe, pur consentendo saltuariamente, anche se con un maggior dispendio energetico, di muoversi su due. Lucy, la giovane femmina di australopiteco che calcò il suolo africano oltre tre milioni di anni fa, privilegiava già l'andatura a due zampe, ma non era in grado di sostenere una corsa spedita, priva com'era del tendine di Achille. Questo fondamentale adattamento è finalmente comparso con il genere *Homo* e ha permesso ai primi ominidi di correre, e di farlo velocemente, rivoluzionandone l'alimentazione e la socialità. L'impossibilità di correre speditamente condiziona fortemente l'alimentazione di un animale, che finisce con il limitarsi a cibo raccolto: frutti, radici, piccoli animali, resti di carogne. L'evoluzione del tendine d'Achille ha aperto il sipario su un nuovo mondo. Sperimentato probabilmente da *Homo erectus*, ha consentito ai nostri antenati di imporre un nuovo ritmo alla camminata e alla corsa, e di mantenere senza più incertezze la postura eretta e l'andatura bipede.



Le ricadute sono state enormi. La velocità consentita dalla mobilità del piede e dal conseguente allungamento degli arti inferiori ha offerto ai primi uomini la possibilità di cacciare (nella caccia la velocità è fondamentale), tra l'altro lasciando le mani libere per maneggiare armi, utensili e cibo. In conseguenza di ciò l'alimentazione è nettamente migliorata, essendo notevolmente aumentato l'apporto proteico. Studi recenti hanno inoltre dimostrato che l'andatura bipede, rispetto a quella quadrupede degli scimpanzé, consuma quattro volte meno energia, e questo risparmio calorico non poté che andare a vantaggio del neonato genere *Homo*. Più proteine, più energia a disposizione, la possibilità di manipolare oggetti e, con essa, di stimolare il cervello. E poi la vista, sempre più lontano: stabile in posizione eretta, l'uomo poteva finalmente perdere lo sguardo all'orizzonte.

Uno dei cardini del nostro essere uomini è proprio in quel tendine robusto; forse Omero non si sbagliava nel vedervi il perno del suo poema, il fulcro dell'umanità.

a cura di Emanuela Celona  
redazione.pp@regione.piemonte.it

## In bici nei parchi del Piemonte

Si è concluso il Concorso fotografico *In Bici nei Parchi del Piemonte* che ha coinvolto un centinaio di partecipanti intenzionati a promuovere la visita delle Aree Protette con l'utilizzo della bicicletta: un mezzo di trasporto ideale per conoscere senza fretta e in modo consapevole i parchi e le riserve naturali del Piemonte. La premiazione, avvenuta lo scorso febbraio al Parco Regionale La Mandria, in presenza dell'assessore regionale all'Ambiente, Nicola de Ruggiero, ha decretato i primi tre vincitori (di cui pubblichiamo gli scatti) più una menzione speciale. Il Concorso è stato organizzato da *Piemonte Parchi*, con il Patrocinio di FIAF - Federazione Italiana delle Associazioni Fotografiche. I premi sono stati offerti dagli Sponsor All Bike's Srl e Femino & C. SpA.



1° premio - Ettore Patriarca -  
Alta quota

2° premio - Bruno Bostica -  
Il parco, la bicicletta e... momenti di serenità

3° premio ex aequo - Franco Ferraris -  
Per le strade dei parchi

3° premio ex aequo - Mauro Ottina - Colori

Menzione Giuria - Luciano Leuzzi -  
Valle Gesso - Giro delle meridiane



## ENERGIA IDROELETTRICA: ALLARME AL GRAN PARADISO

Il business idroelettrico «chiede la riduzione dell'area protetta del Parco nazionale Gran Paradiso per poter intubare due torrenti». Il rischio? Sottrazione d'acqua «tra il 61 ed il 75%» con il paesaggio incantevole che «verrebbe devastato». Questa è la denuncia dello stesso Ente parco ripresa, lo scorso gennaio, in un lancio dell'agenzia Dire.

I due torrenti su cui «incombono» alcuni progetti di sfruttamento sono il Campiglia e il Forzo, entrambi in Val Soana, nei comuni di Valprato e Ronco Canavese. «Si tratta di due corsi d'acqua di montagna di incomparabile bellezza che scendono nel parco, che è Sito di interesse comunitario (Sic) in base alla direttiva europea *Habitat*». In particolare, nelle acque del Campiglia, vive un ceppo mediterraneo di Trota fario «che costituisce una popolazione naturale di elevato interesse conservazionistico»: per questa ragione la zona è stata scelta come area di studi nell'ambito di un programma europeo con l'Università di Torino.

Le due centraline di captazione dell'acqua si inseriscono in un contesto che vedrebbe nel giro di neppure due chilometri, l'una dall'altra, ben cinque sbarramenti: due all'interno del Parco nazionale e tre appena al di fuori. Energia pulita, ma con un impatto devastante sui corsi d'acqua, specie nelle aree protette, e tuttavia molto ricercata perché i produttori possono vendere anche i Certificati verdi che ne scaturiscono.

Per ovvie ragioni nella conferenza di servizi che ha esaminato il progetto, la Regione Piemonte, supportata da Arpa, Provincia di Torino e il Parco stesso, ha espresso, all'attuale stato delle procedure d'esame di variante ai progetti, parere negativo per opere la cui realizzazione diventi incompatibile con il mantenimento dell'attuale livello di conservazione.

# Il Bric Puschera: l'antico "Ursaiola"

a cura di Aldo Molino  
aldo.molino@regione.piemonte.it

**LA PROVINCIA DI ASTI  
DISEGNATA SU UNA MAPPA  
È UNA SPECIE DI CUNEO  
INSERITO TRA LE PROVINCE  
CONFINANTI. MA COSA C'È  
PROPRIO SU QUELLA  
PUNTA APPARENTEMENTE  
COSÌ DISTANTE E ISOLATA?**



Serole è un minuscolo paese di nemmeno duecento abitanti, disteso sulle dorsali collinari che separano il corso delle due Bormide. Una chiesa, una piazza, un ristorante e qualche casa sparpagliata nelle radure dei boschi. Più in alto, quasi una montagna, ricoperta da un ciuffo scuro di pini, il Bric Buschera è il punto più elevato di tutta la provincia (851 m).

Un posto tranquillo si potrebbe dire, quasi dimenticato: Asti è a più di 70 chilometri, Alba dietro una cortina di colline, Acqui laggiù dove le Bormide si uniscono... In un passato remoto, però, questo crocicchio di strade e colline fu luogo molto frequentato da pellegrini e mercanti, ma anche dalle truppe in marcia verso la Gallia. Il nome del paese è contrazione dell'antico nome di questi luoghi, attestato nella carta di fondazione dell'abbazia benedettina di san Quintino a Spigno nel 991, "Ursaiola" cioè luogo degli orsi, perché in quelle selve all'epoca, i plantigradi erano numerosi così come i malfamati lupi.

Da vedere c'è poco. La chiesa parrocchiale dedicata a san Lorenzo, una vecchia lapide del 1571 murata sulla facciata della canonica che ricorda la vittoria cristiana di Lepanto, qualche cappella senza pretese, i ruderi del castello marchionale. La terza

domenica di ottobre, la minuscola Pro-Loco organizza la castagnata: l'evento dell'anno. Naturalmente anche orsi e lupi (per ora) non si ricordano più. Perché allora salire fin quassù? Per quell'aria di struggente malinconia che hanno nelle ore del crepuscolo le colline di Langa.

Per il paesaggio, un mare di ondulazioni che già annunciano il mare che ti pare di scorgere lontano oltre le indistinte ombre degli ultimi rilievi; per i boschi ricchi di funghi; per le radure ai cui margini, in primavera, le orchidee la fanno da padrone; e per quei versanti di muretti a secco che salgono, immensi scalinate opera dell'uomo a raggiungere il cielo. Ci sono anche antiche cascine di pietra, talvolta autentici fortilizi risalenti anche al XVI secolo dotati di pozzo, fomo e mulino, che il rauco abbaio di un cane rincorre per rittani e valloni ancora abitati.

La Comunità montana Langa Astigiana Val Bormida ha recentemente editato una serie di opuscoli che propongono escursioni sui sentieri del territorio. Cartine abbastanza precise per una segnalazione un po' approssimativa e sentieri non sempre facilmente individuabili.



Il Bric Buschera, autentico belvedere, è il punto topico su cui convergono tre brevi passeggiate che possono essere concatenate tra di loro. Dal concentrico di Serole (600 m) si percorre la strada provinciale di Cortemilia per qualche centinaio di metri per imboccare uno sterrato che sale ripido sulla destra (cartello). Dopo poco in prossimità di un casotto moderno, si piega a destra per andare a confluire su uno stradello pianeggiante che percorre il fianco della collina. Lo si segue sulla sinistra sino al primo bivio dove si svolta a destra per salire più ripidamente e costeggiare i muri di contenimento e poi i ruderi del castello Del Carretto, signori sino al XVII secolo del luogo. Nei pressi, altre opere murarie sono ciò che resta della "villa" che si appoggiava al castrum. L'insediamento fu abbandonato tra il XV e il XVI secolo dagli abitanti che si trasferirono nell'attuale capoluogo. La strada termina in un campo che si costeggia in salita lungo la massima pendenza sino ad altri ruderi oltre i quali si incontrano alcune piste agricole. Si continua sul sentiero di sinistra che sale nel bosco e attraversa una fascia di erbacce infestanti per proseguire poi più dolcemente ai margini delle vecchie fasce ormai semi abbandonate. Si raggiunge così il largo crinale del Bric Puschera (800 m, 1 ora). Prima di procedere oltre si può scendere sulla sinistra sino alla Cascina Battagliani, altro punto di partenza dei sentieri. Svoltando a destra, invece, si risale il pendio pascolivo, si supera un cancello in legno e si raggiunge la sommità (851 m) su cui spicca un ciuffo di conifere di rimboschimento e dove si trova un'area attrezzata di sosta: il punto culminante è segnalato da una piramide di sassi.

Si prosegue adesso in discesa sull'aperta dorsale che si abbassa verso sud est seguendo dapprima il sentiero e poi la carrareccia che raggiungono la strada per Roccaverano. Si può tornare ripercorrendo a ritroso il percorso di andata, oppure seguendo la strada asfaltata (traffico scarso) per circa 3,5 km (al bivio per il Todocco prendere a destra). Il vanto di queste colline, sono le pregiate formaggette (di Roccaverano) ottenute dal latte caprino reso sapido dalle molte e saporite erbe che crescono sui bricchi. In qualche caso vengono insaporite alla cenere di ginepro, alle olive taggiasche e alle vinaccie di moscato.

**Come si arriva a Serole:** da Cortemilia passando il ponte sull'Uzzone; da Vesime attraverso Roccaverano (parrocchiale da non perdere); dal santuario del Todocco o ancora da Monastero Bormida.



A fianco, in cammino verso il Bric Buschera; in questa pagina la lapide commemorativa della Battaglia di Lepanto, le robiole di Serole (Roccaverano), panorama sul Bric Buschera





# Il libro del mese

a cura di Enrico Massone  
enrico.massone@regione.piemonte.it

## FLORA E VEGETAZIONE DEL PIEMONTE

di Gian Paolo Mondino, L'artistica editrice, € 18,00  
Agenzia libraria: tel. 011 7792543, [www.libreriauniversitaria.it](http://www.libreriauniversitaria.it)

Forse non tutti sanno che... il Piemonte si pone al primo posto in Italia come specie di flora: con oltre 3000 entità censite sul territorio conserva più del 50% della flora italiana.

All'elevata diversità floristica e alla preziosa vegetazione del Piemonte è dedicato il libro "Flora e vegetazione del Piemonte" di Gian Paolo Mondino che fornisce per la prima volta un quadro completo e sistematico del patrimonio floristico e vegetazionale piemontese e delle sue tendenze evolutive, a differenza di altri lavori scientifici che illustrano le singole piante ai fini del loro riconoscimento o che sono dedicati a particolari gruppi o famiglie.

Il libro, promosso dal Settore Pianificazione Aree protette della Regione Piemonte e curato dall'Ipla, è il frutto della vastissima conoscenza del territorio piemontese che il professor Mondino ha sviluppato in quarant'anni di lavoro. Rivolge l'attenzione alle comunità vegetali, intese come risultato dell'associazione di specie con esigenze ecologiche simili. L'analisi della vegetazione è preceduta da una parte introduttiva che descrive gli elementi fisici del territorio, le origini, gli aspetti geologici, i suoli ed il clima, per meglio comprendere i fattori che hanno influenzato l'evoluzione dei caratteri floristici e vegetazionali piemontesi. Riserva poi ampio spazio e dettaglio ai vari "ambienti vegetali", con la loro flora peculiare, partendo dalla pianura e procedendo



in quota, secondo i vari piani altimetrici. Per ogni cenosi vengono fornite informazioni relative a flora e vegetazione, associate a notizie di carattere ecologico, naturalistico ed estetico.

Il volume è un utilissimo arricchimento per gli addetti ai lavori che operano ai fini della conservazione del territorio naturale, ma fornisce anche un nuovo strumento di lettura per tutti gli appassionati che intendono approfondire gli aspetti flogistico-vegetazionali del Piemonte.

Marina Cerra

## LE ULTIME RICERCHE

La prima carta delle conoscenze flogistiche del Piemonte e della Valle d'Aosta venne pubblicata proprio nel 1978; essa evidenziava la presenza di studi accurati in alcuni settori dell'area alpina occidentale (Alpi Marittime, Alpi Liguri, Alpi Graie), della pianura (area torinese) e del settore collinare (Langhe e Roero), mentre buona parte della pianura, dell'Appennino e del Monferrato risultavano, invece, molto meno studiate e conosciute.

Ora tale lacuna si sta progressivamente colmando e a ciò contribuiscono in modo determinante le attività di studio e ricerca

svolte per lo sviluppo del sistema delle Aree protette regionali e del programma connesso con la definizione e la gestione della Rete "Natura 2000", prevista dalla Direttiva 2/43/CEE (Habitat), costituita dai Siti di Importanza Comunitaria e dalle Zone di Protezione Speciale.

La banca dati derivata da questi lavori, creata da Alberto Selvaggi, è ora gestita, adeguata ed implementata dall'Istituto per le Piante da Legno e l'Ambiente (I.P.L.A. S.p.A) che ha coordinato anche lo sviluppo di due progetti Interreg "Flora" a cui hanno partecipato varie istituzioni piemontesi tra cui il Dipartimento di Biologia Vegetale dell'Università degli Studi di Torino, il Museo Regionale di Scienze Naturali, il Conservatoire Botanique di Gap-Charence (Francia) e numerose aree protette del Piemonte. In tale strumento informatico sono stati inseriti i

dati storici e quelli più recentemente raccolti, tra cui le ben 122 flore redatte dal 1978 a oggi.

Ermanno De Biaggi

## PARCHI PIEMONTESI

*Il Toce in gioco*, ed. Parchi del Lago Maggiore (offerta libera) è un CD Rom che descrive in modo facile e simpatico e propone in modo corretto un percorso animato, per scoprire il valore ecologico del fiume, mentre il volume *Alla ricerca della memoria... dal Basso a Fondotoce*, ed. ProFondotoce 2000, € 10 attraverso oggetti, fotografie e testimonianze, riporta alla luce i ricordi di chi è vissuto nella piccola comunità dove il fiume Toce incontra il lago più esteso del Piemonte.

*I più bei sentieri del Parco nazionale del Gran Paradiso* di Furio Chiaretta, ed. Blu, € 16, oltre 60 itinerari escursionistici in tutte le valli piemontesi e valdostane, piacevoli occasioni per osservare la fauna selvatica e ammirare da vicino i ghiacciai della più antica area protetta d'Italia.

## ATTUALITÀ

*Bruno e gli altri orsi* di Ruben Frizzera, ed. Il Margine, € 15 è il racconto dell'affascinante avventura della relazione uomo-orso partendo dalla cronaca di una morte annunciata: quella di JJ1, detto Bruno, l'orso trentino irrequieto fucilato dai bavaresi perché sconfinava e faceva paura. Proseguendo poi con l'abc di tutto quello che si vorrebbe sapere sugli orsi: dalle loro abitudini alle loro stranezze; dai loro vizi alle loro virtù.

## STUDI E RICERCHE

Trasporti e mobilità nelle aree naturali protette: rassegna di buone pratiche nell'esperienza italiana a cura di Federparchi e Valorenatura (tel. 06 51604940), invita a riflettere su 124 diverse iniziative con esiti particolarmente positivi realizzate dai parchi nazionali e regionali in collaborazione con aziende ferroviarie e di autolinee pubbliche e private. La riserva naturale del Padule di Fucecchio e Le zone umide della Toscana settentrionale: due opere edita dal Centro di ricerca documentazione e promozione del Padule di Fucecchio (tel. 0573 84540) per illustrare l'attività dei primi dieci anni di gestione dell'Ente e proporre una dispensa didattica, ricca di schede, foto e disegni sulla flora e fauna dell'area protetta.

## NATURA, ARTE, CULTURA

*Fortezze e cittadelle, difese secolari tra Italia e Francia* di Sara Chiantore e Dario Gariglio, ed. Morra, € 15. Un grande affresco storico, grafico e fotografico che svela le mille particolarità nascoste nei molti forti localizzati nelle regioni Piemonte, Valle d'Aosta, Rhône Alpes e Provence-Alpes-Côte d'Azur.

*La memoria dell'acqua*, testi di R. Benso e M. Moncalvo, foto di M. Campora e A. Repetto, ed. Grafiche Amadeo, € 25 è un suggestivo viaggio che combina ricordi e immagini, e ci guida alla scoperta delle opere costruite dall'uomo intorno all'acqua. Antichi mulini e attrezzi dei mugnai, canali di derivazione e cisterne adibite a ghiacciaie nel territorio della valle Lemme, ai margini del Parco naturale Capanne di Marcarolo e dell'Ecomuseo Cascina Moglioni.



## AMBIENTE E TERRITORIO

Touring Club Italiano e Club Alpino Italiano inaugurano una nuova serie di guide sulle Alpi, continuando la proficua collaborazione iniziata più di settant'anni fa con la collana grigia *Guide dei monti d'Italia*. Oggi l'intento è far conoscere a un ampio pubblico, composto non solo da specialisti, le potenzialità il fascino e la bellezza delle nostre montagne. *Alte vie delle Alpi, Monte Rosa e Alpi Pennine* sono i volumi dedicati alle alte terre piemontesi (€ 15).

*Un tempo i viandanti  
in molte vallate  
solevan cantare stupende ballate,  
narravan le gesta e le virtù  
di un tale che forse non c'è più:  
strambo pastore che viver non sa  
con il progresso e la civiltà,  
sbalorditivo ed enigmatico  
da tutti detto Uomo Selvatico.*

*A volte descritto mite e bonario,  
altre un autentico sanguinario;  
indossa sempre folte pellicce  
mentre prepara tome e salsicce.  
Burbero, certo, ma molto sapiente  
nell'arte di... curare la gente,  
usando i doni della natura,  
erbe raccolte con grande cura.*

*È giunto ora il momento atteso:  
svelare tutto quello che ho  
appreso...*

# L'Uomo Selvatico (l'Om Salvei)

testi di Mariano Salvatore  
marianoinfilastrocca@yahoo.it

disegni di Massimo Battaglia  
massimobattaglia@tiscali.it



Si aggira tra le vette delle Alpi, da tempo immemore, una figura bizzarra e sfuggente, un po' uomo e un po' animale, saggio e abilissimo nel trasformare i frutti della natura in preziose invenzioni, ma anche rozzo e irascibile energumeno vestito di pelli maleodoranti.

Questo è il ritratto che facevano dell'Uomo selvatico i valligiani di numerosi paesi alpini. Molti, infatti, i pastori dal Piemonte al Friuli, che sostenevano di averlo visto aggirarsi tra la folta vegetazione di scoscesi versanti o di averne percepito la presenza. Vi è una valle, però, incastonata tra le aspre montagne del Biellese, chiamata Valle Cervo, dove l'uomo noto come Om Salvei era molto più di una fugace ombra. Sapiente maestro, era in grado di dispensare preziosi insegnamenti almeno sino a quando gli avventati abitanti della valle non ne provocarono le ire. Questi abitava una oscura caverna e nessuno sapeva come passasse il tempo lassù, tra le cime coperte di immense distese di castagni.

Era di statura media, ma forte e robusto come un orso, a cui somigliava non poco. Nonostante fosse schivo e restio a intrattenersi con gli uomini, un bel giorno invitò un muntagnin (montanaro) a entrare nella sua grotta, dove era solito preparare biscotti e latticini, per insegnargli come trasformare il latte in formaggio. È merito dell'Uomo Selvatico se gli abitanti della valle hanno appreso le tecniche per la preparazione di tome e caciotte. Prima di allora, bevevano il latte com'era, o lo mettevano nella minestra di riso e castagne.

I giorni trascorrevano sereni, mentre i montanari desiderosi di apprendere gli insegnamenti del saggio Om Salvei accorrevano sempre più numerosi dinnanzi la sua grotta, tanto da riempire l'angusta dimora. L'Uomo era lieto di mostrare loro come lavorare il latte, come estrarre il caglio con cui nasce ogni formaggio, in che modo salare le forme di toma e dove conservarle per la stagionatura. L'Uomo selvatico insegnò ancora tanti altri segreti per non sprecare nulla e su come dal poco si potesse ottenere molto; ma i giovani, entrati troppo in confidenza con lui e dimentichi del dovuto rispetto, pensarono di fargli uno scherzo. Approfittando della sua assenza arroventarono una grossa chiave e la posarono sulla pietra su cui era solito sedere. L'uomo arrivò, pronto a condividere altri segreti della natura, si sedette e lanciò un urlo impressionante che risuonò in tutta la valle. Adirato per lo scherzo subito, l'Om Salvei fuggì lontano e da quel giorno nessuno ne ebbe più notizia. A nulla valsero i continui richiami e le ricerche organizzate degli abitanti del luogo. L'Uomo selvatico se n'era andato per sempre, portando con sé molti altri segreti e insegnamenti.

**Il contesto:** la leggenda dell'Uomo selvatico è diffusa in quasi tutte le regioni dell'arco alpino, con caratteristiche e peculiarità che cambiano, di volta in volta, a seconda del luogo in cui viene narrata. La versione scelta è ambientata sui monti del Biellese, nell'alta Valle Cervo, poco fuori dai confini della Riserva naturale di Oropa, dove si dice esista ancora una grotta che un tempo era abitata dall'Uomo selvatico.

**Il personaggio:** l'Uomo Selvatico, a metà strada tra l'essere umano e l'animale, può essere considerato una figura non del tutto inventata, in quanto costituisce la parte nascosta in ognuno di noi desiderosa di riappropriarsi della propria naturalezza e spontaneità, riabbracciando la vita agreste e rifuggendo civiltà dei consumi. L'Uomo selvatico, dunque, è un personaggio seducente ed enigmatico, perché, come scrisse Walt Whitman in Foglie d'erba: «È uno che aspetta la civiltà, o che l'ha superata e la domina?»

**Rischio di estinzione:** la leggenda dell'Uomo Selvatico non è, fortunatamente, a rischio imminente di estinzione. La forza di questo racconto millenario risiede nella grande diffusione (oltre che sulle Alpi, infatti, è presente in molte parti del mondo) e nel fascino che il suo protagonista sa trasmettere anche alle nuove generazioni. Certo, la vita condotta dall'Om Salvei è spesso socialmente condannata, e la seduzione dei comfort tecnologici sta invadendo prepotentemente perfino i più sperduti villaggi alpini, minando l'integrità del rapporto che i montanari hanno con il territorio, ma negli ultimi anni si sta assistendo a un riavvicinamento da parte di molte persone a saperi antichi e tradizioni folcloriche di cui, in fondo, il nostro "selvaggio" rappresenta il depositario più autorevole.

## Museo locale, scoperta mondiale

a cura di Claudia Bordese  
claudiavalfr@yahoo.it

Quante volte si associa l'idea di museo di storia naturale a un luogo buio e polveroso, con un leggero odore di muffa e di chiuso, immobile, dove il tempo s'è fermato. Niente di più falso. I musei di storia naturale, insostituibili archivi della memoria naturalistica, sono animati da ricerca continua, per espandere il sapere e applicarne le conoscenze a una corretta gestione del patrimonio naturale. Ne è un evidente esempio il Museo civico di Storia naturale di Carmagnola che ha di recente tenuto a battesimo due anteprime mondiali: due nuove specie di insetti ignote al mondo e rinvenute nelle valli piemontesi da Giovanni Delmastro, uno dei curatori del museo. Si tratta di due piccoli coleotteri della famiglia degli *Scydmenidi*, atteri, cioè privi di ali, di colore rossiccio ed entrambi coperti da una fitta peluria. Vivono nel buio del sottobosco, protetti nell'*humus* dalla cuticola chitinoso caratteristica dei coleotteri, sotto pietre, muschio, e vecchie cortecce, dove solo l'occhio ostinato ed esperto di un ricercatore poteva scovarli. Fortemente limitati nella diffusione spaziale della progenie dalla mancanza di ali, occupano areali estremamente ristretti. *Euconnus delmastroi* è presente unicamente in Valle Grana, nel Comune di Castelmagno, nel terreno ai piedi dei cespugli di rododendro. *Scydmorephes delmastroi*, invece, pare al momento limitato al sottobosco della bassa Valle Orco. Anche nel loro caso, come sempre quando si tratta di specie a diffusione geografica estremamente limitata, la sopravvivenza è costantemente a rischio, ostaggio di un habitat troppo ristretto. La scoperta di queste due minuscole specie, che ai più potrà sembrare insignificante, non sollecita solo l'opportunità di salvarle, ma anche la possibilità di prendersi cura di un importante anello delle reti alimentari del sottobosco. Predatori sia da adulti che allo stadio larvale, questi coleotteri scydmenidi rappresentano forse un insetticida naturale a protezione dei nostri boschi. Si nutrono infatti prevalentemente di afidi, e in tal modo possono tenere sotto controllo questi insetti fitofagi potenzialmente molto dannosi. La ricerca sulle loro abitudini prosegue, per acquisire maggiori informazioni e meglio conoscere ecologia ed etologia di queste nuove specie.

Il Museo di Storia naturale di Carmagnola non è nuovo a questo genere di scoperte. Presente da anni con i suoi ricercatori in aree tropicali ed equatoriali del Pianeta, dove l'entomologo del museo, Gianfranco Curletti, ha descritto svariate specie nuove, il museo ha contribuito ad allungare la lista mondiale dei viventi anche grazie a inaspettate scoperte entro i confini piemontesi. Negli ultimi dodici anni si sono infatti rinvenuti un millepiedi esclusivo della collina torinese, farfalle e coleotteri di alta quota, una piccola lumaca nelle acque di sorgente nei pressi di Lanzo, un ragno sulle dolci colline delle Langhe, e poi ditteri, tricoteri... Il museo opera instancabile, conscio del valore di ogni singola maglia nella rete dei viventi che avviluppa il nostro pianeta

### Per saperne di più

Pensieri sulla tassonomia e note su alcuni Scydmaenidae paleartici, Ann. Mus. Civ. St. Nat. G. Doria, Vol.XCVIII.



A sinistra, *Scydmorephes* sp.;  
a destra, *Euconnus* sp. (Fam. Scydmaenidae).  
Disegni di C. Spadetti

## Una spiaggia piemontese di 5 milioni di anni fa

Per rendersi conto di come poteva apparire una spiaggia in Piemonte 5 milioni di anni fa basta fare una passeggiata per le colline astigiane: di tanto in tanto nel paesaggio appaiono affioramenti sabbiosi giallastri che, se osservati da vicino, rivelano il loro contenuto di conchiglie fossili marine. Questi depositi, originatisi durante un periodo geologico chiamato Pliocene (5,3-3,5 milioni di anni fa), sono diffusi in tutta la Provincia di Asti e nel loro insieme prendono in nome di Sabbie di Asti. Essi sono testimoni della presenza durante il Pliocene di un braccio di mare che ricopriva la Pianura Padana e le attuali colline, spingendosi quasi a lambire le propaggini della catena alpina. All'interno di questi livelli sabbiosi sono presenti numerosissime conchiglie di molluschi, anche di grandi dimensioni, insieme ad altri fossili come coralli, echinidi, brachiopodi, granchi e rari resti ossei di vertebrati. La ricchezza paleontologica di questo territorio ha reso necessaria l'istituzione di apposite aree protette gestite dall'Ente Parchi Astigiani. Gli orizzonti fossiliferi sono ben esposti nella Riserva naturale della Valle Andona, Valle Botto e Valle Grande, un'area non lontana da Asti conosciuta fin dal '800 da studiosi e ricercatori. Dallo studio delle associazioni fossili i paleontologi hanno ricostruito l'ambiente di vita degli organismi che popolavano quell'antico mare, alcuni dei quali sono ormai estinti. Si trattava di un mare basso e più caldo dell'attuale Mediterraneo, in cui vivevano moltissime specie di gasteropodi e bivalvi come *Pecten flabelliformis* rappresentato nella foto del calendario.

Marta Zunino  
e Piero Damarco



ANNO INTERNAZIONALE  
DEL PIANETA TERRA





**MUSEO NAZIONALE DEL CINEMA**  
FONDAZIONE MARIA ADRIANA PROLO

**IL TEMPIO  
DEL CINEMA  
NEL CUORE  
DI TORINO**

Museo Nazionale del Cinema  
Mole Antonelliana  
Via Montebello 20, Torino  
Tel. +39 011 8138.511  
[www.museocinema.it](http://www.museocinema.it)